



UN FUTURO PER L'AFGHANISTAN?

Talebani e terremoto

FOCUS

Persecuzione alla Chiesa
nel Nicaragua di Ortega

DOSSIER

L'impegno dei missionari
per i "bambini speciali"

PROGETTO POM

Un impianto contro
la siccità in Uganda

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo
Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana
Brigante, Franz Coriasco, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Ferruccio
Ferrante, Alberto Forconi, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia,
Franco Nascimbene, Marco Pagniello, Franco Sordella, Elisabetta Vitali,
Ivan Zulli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: A lezione nel JRS Community Development Centre
a Kabul. (Foto: JRS Afghanistan)

Foto: -/AFP, Ryad Kramdi / AFP, joel Saget / AFP, Diana Ulloa / AFP, Wahaj
Bani Moufleh / Middle East Images / Middle East Images via AFP, Dmytro
Smolenko/Ukrinform, Luis Tato / AFP, Paolo Annechini, APAE, APAED,
Cmd Como, COE, Consejo de Comunicación y Ciudadanía del Gobierno
de Nicaragua, Chiesa di Bologna, Ilaria De Bonis, Falk2, Fondazione don
Carlo Gnocchi, Arianna Fondrini, Alberto Forconi, Giacomo Giardini,
N3A2396, Franco Nascimbene, Pexels, Giuseppe Riggio, Laura Benedetta
Roccato, Andrea Sabbadini, Unione europea, Secretaría de Cultura,
Elisabetta Vitali.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

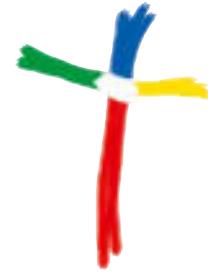
Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio*
o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Fondazione di Religione
Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200
000011155116)

Stampa:

Graffetti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

• **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

• **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

• **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Sergio Gamberoni



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 21/10/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062855 Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

*Pagamento tramite Banca: IBAN IT 88 N 07601 03200 000063062855 - Intestato a MISSIO PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE - BANCOPOSTA
IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 - Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Condividere la strada con chi ci è accanto



di **GIANNI BORSA**

g.borsa@missioitalia.it

Prima il Giubileo dei migranti e del mondo missionario (4-5 ottobre), poi il Festival della Missione (9-12 ottobre), quindi la Giornata Missionaria Mondiale (19 ottobre). Un mese, quello di ottobre, in cui si è cercato di rinnovare l'attenzione della Chiesa, e non solo, sull'*ad gentes*, dinanzi al rischio, inutile negarlo, che questo aspetto essenziale, costitutivo, della fede e della sua espressione visibile – l'evangelizzazione – passi in secondo piano. È vero che siamo in un tempo tribolato: ma quale fase storica non lo è stata? Ed è altrettanto vero che il cristianesimo si misura con una molteplicità di sfide: culturali, sociali, antropologiche. Eppure, la *buona notizia* portata da Gesù nel mondo ha ancora bisogno di essere annunciata alle genti, in questo tempo, in ogni angolo della Terra.

Oggi, come sempre, la Chiesa non può che essere "in uscita", come ha insegnato papa Francesco, il cui messaggio viene rilanciato da papa Leone. In questa direzione le iniziative del mese missionario hanno portato idee, rinnovato slanci, mobilitato la concreta generosità verso le "giovani Chiese". *Giovani* – è bene ricordarlo – in ogni senso: per l'età anagrafica delle popolazioni di Africa, Asia e America La-

tina; per la capacità, o almeno il tentativo, di proporre esperienze di Vangelo innovative, fresche, alla portata di tutti; per il crescere di nuove vocazioni. Chiese giovani che sono diventate a loro volta missionarie verso un Occidente invecchiato, chiuso su sé stesso, spesso convinto di non aver più bisogno di Dio.

Una menzione a sé merita il Festival della Missione: appuntamento triennale che ha mobilitato energie e tante persone in una Torino accogliente e attenta. Anteprime culturali, visite, "porte aperte", mostre. Momenti di preghiera e veglie, accompagnate da tavole rotonde, interviste, numerose testimonianze. Oltre 50 eventi in quattro giorni attorno al tema "Il volto prossimo". Promosso da Fondazione Missio e Cimi, assieme alla diocesi torinese, il Festival ha provato a trasmettere al grande pubblico il senso della missione della Chiesa. Lo ha spiegato don Giuseppe Pizzoli, direttore generale di Missio: «Ci portiamo dietro, per tradizione, un'idea di missione legata a espressioni e forme di carità, solidarietà, sviluppo umano. E questo è verissimo. Ma occorre riconoscere che i missionari che vanno tra le genti si inseriscono nella realtà di quei popoli, ne colgono lingue, tradizioni, cultura e si immedesimano in quelle realtà, »»

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 7)

creando le condizioni per un vero dialogo di fraternità, e annunciando il Vangelo di Gesù».

Il titolo, «Il volto prossimo», ha preso ispirazione dalla città ospitante, che custodisce la Sindone dove è impresso il volto di Cristo. «Come missionari – ha osservato Pizzoli – siamo chiamati a far conoscere il volto di Gesù e il Vangelo, la sua 'buona notizia'; ma missione significa anche riconoscere nel volto di ogni uomo il volto di Cristo. Così la missione diventa sempre più un incontro tra volti, relazioni personali e autentiche, di rispetto, di pace, di dialogo, fondate sulla dignità di ogni persona».

Quindi: annunciare il Vangelo, promuovere sviluppo umano, indicare al mondo che fraternità e pace sono sempre possibili.

Così padre Fabio Baldan, provinciale dei Comboniani e presidente della Cimi, ha segnalato la profonda connessione fra tutte le proposte del mese missionario: quelle realizzate a Roma come a Torino e ovunque, in ogni comunità cristiana. «Il legame è la speranza. Ci è richiesto di essere gente di speranza, per un futuro diverso, fondato sull'umanità, sull'incontro, sulla pace». I missionari – laiche e laici, religiose e religiosi, sacerdoti – partono sospinti dalla fede nel Signore: questa dimensione del cammino richiama «lo sguardo rivolto avanti, verso la meta; si alzano gli occhi verso l'alto. Ma si guarda anche – ha spiegato Baldan – negli occhi del vicino, si tende la mano, condividendo la strada con chi ci è accanto. Come fanno oggi i missionari». □



10

EDITORIALE

- 1** — **Condividere la strada con chi ci è accanto**
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** — **Nuovo ordine geopolitico Baricentro del mondo sempre più a oriente**
di Pierluigi Natalia

- 6** — **Intervista al direttore di *Aggiornamenti Sociali* Progetto Europa e cammino di pace**
di Gianni Borsa

- 8** — **News**

ATTUALITÀ

- 10** — **Afghanistan dopo il terremoto Nel Paese delle porte chiuse**
di Paolo Affatato

- 14** — **Algeria Una Chiesa piccola a servizio di tutti**
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 18** — **Nel Nicaragua di Ortega La voce della Chiesa resiste**
di Paolo Manzo

- 20** — **Giubileo nel mondo Suor Laura in Albania Nella periferia del Paese delle Aquile**
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Formazione al Cum I nuovi partenti per la missione**
di Paolo Annechini

PANORAMA

- 26** — **Focus sul dramma di Gaza Preti «contro il genocidio»: pregare e invocare giustizia**
di Ilaria De Bonis

DOSSIER

- 29** — **L'impegno dei missionari Porte aperte ai "bambini speciali"**
di Miela Fagiolo D'Attilia, Paolo Manzo, Ferruccio Ferrante, Massimo Angeli



18

- 38** — L'altra edicola
Verso la pace?
A Gaza si negozia,
in Cisgiordania si perde
la casa (e la vita)
di Ilaria De Bonis
- MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ**
- 40** — Festival della Missione 2025
Voci delle "resistenze
disarmate" del mondo libero
di Ilaria De Bonis
- 42** — Repubblica Democratica
del Congo
Anziani, ricchezza e fragilità
di Chiara Pellicci
- 44** — Intervista a don Marco Lucenti
"Stare sul pezzo
è affidarsi"
di Ilaria De Bonis
- 46** — Matteo Ricci e Macerata
La riconoscenza aiuta
a non dimenticare
di Alberto Forconi
- 47** — Beatitudini 2025
Diane e la strada
del perdono
di Stefano Femminis

OSSERVATORI	
MIGRANTES	PAG. 12
La speranza è una radice	
<i>di monsignor Pierpaolo Felicoli</i>	
CARITAS	PAG. 13
La luna di Kiev nel buio della guerra	
<i>di don Marco Pagniello</i>	
FOCSIV	PAG. 16
Agenda 2030 e obiettivi in ritardo	
<i>di Ivana Borsotto</i>	

- 55** — Libri
Papa Francesco ci insegna
di Chiara Anguissola
Petrolio, potere...e sabbia sui diritti
di Ivan Zulli
- VITA DI MISSIO**
- 56** — Missio Ragazzi
Il cammino d'Avvento
dei bambini
di Chiara Pellicci
- 58** — Missio Giovani
Esperienze estive: la responsabilità
di raccontare
Così il viaggio in Kenya
ci ha cambiato
di Elisabetta Vitali
- 60** — Progetto POM
Uganda
Un impianto d'irrigazione
contro la siccità
di Chiara Pellicci
- MISSIONARIAMENTE**
- 61** — Intenzione di preghiera
NOVEMBRE
Per la prevenzione del suicidio
Riscoprire le risorse della vita
di don Valerio Bersano
- 62** — Pontificia Unione Missionaria
Arianna Fondrini e Giacomo Giardini,
fidei donum di Milano
La nostra casa-famiglia
a Gerusalemme
Loredana Brigante
- 64** — Don Alberto Pini, direttore
Cmd di Como
Dove si riuniscono
le energie di tutti
di L.B.



Baricentro del mondo sempre più a oriente

di PIERLUIGI NATALIA

pierluiginatalia@tiscali.it

I protrarsi del conflitto in Ucraina, la mattanza dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, insieme alle altre crisi dimenticate da una parte maggioritaria dell'informazione, prima fra tutte quella in Sudan, segnano una situazione sempre più inquietante. La pace si allontana e le condizioni delle popolazioni si aggravano, anche nei Paesi tuttora privilegiati del cosiddetto Occidente. Le principali democrazie, a partire dagli Stati Uniti, ma anche nell'Unione europea, non sembrano più tali, con il paese attacco ai principi di

bilanciamento dei poteri, all'indipendenza delle magistrature e alla tutela della libertà di stampa. Squilibri che rendono alcuni governi sempre più somiglianti a quelle autocrazie dalle quali dichiarano di volersi difendere, grazie anche a una narrazione distorta e pervasiva di una pseudo "cultura del nemico". Il tutto a vantaggio di politiche di riarmo a scapito della spesa sociale. L'apertura dell'Assemblea Generale dell'Onu a settembre scorso, nell'80esimo anniversario dalla fondazione, ha evidenziato, con l'intervento del presidente Trump (ma non solo), che il primato del diritto cede progressivamente all'arroganza della forza, in armamenti e

Si scompaginà il puzzle del *deja vu* internazionale, mentre l'Onu compie 80 anni (e li dimostra). Fronti di guerra, grandi speculazioni finanziarie e declino della tutela del diritto internazionale aprono la porta a nuovi conflitti e alleanze.



Sfollata dal villaggio di Havrylivka, nella regione di Dnipropetrov's'k, in Ucraina.

in tecnologie. Il risultato più evidente è il venir meno delle politiche di libero commercio e di tutela del diritto internazionale, per non parlare dell'impegno

al contrasto dei cambiamenti climatici, del quale Trump e gli altri sovranisti negano persino l'esistenza.

GLI USA CHIEDONO PIÙ ARMI

La seconda presidenza di Trump si è aperta con la cancellazione degli aiuti allo sviluppo, è proseguita con deportazioni di migranti, nell'incertezza delle dichiarazioni di illegalità di diversi tribunali, verso Paesi costretti a riceverli sotto ricatto di dazi insostenibili. E continua a distinguersi con attacchi alle voci critiche interne, a partire dalla residua stampa indipendente e dalle università, per non parlare dell'invio di truppe a presidiare le località con amministrazioni democratiche. Dagli alleati della Nato, anche in questo caso con il ricatto dei dazi, il governo statunitense ha preteso che aumentino la propria spesa per la difesa, il che per loro significa essenzialmente comprare armi e tecnologia all'industria bellica statunitense, compresi quei colossi informatici che gli altri Paesi del G7 hanno accettato di escludere dalla tassazione. E sulle priorità di Trump si potrebbe aggiungere che, di fronte al declino del potere d'acquisto del dollaro, non abbia saputo far di meglio che inventarsi un nuovo bitcoin gestito in proprio che ha ulteriormente arricchito lui e subito dopo ha mandato in malora i risparmi di centomila statunitensi.

Una risposta del resto del mondo c'è

stata a settembre al vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai a Tianjin, in Cina, al quale hanno partecipato a diverso titolo Russia, Bielorussia, India, Iran, Pakistan, Corea del Nord, alcune Repubbliche asiatiche ex sovietiche, Paesi arabi, Turchia ed altri. L'incontro ha confermato la guida cinese del gruppo e ha indicato una *governance* globale alternativa all'ordine occidentale. In questo il fatto più rilevante è stato il riavvicinamento dell'India alla Cina, dopo anni di vicendevole diffidenza e anche sporadici confronti armati sul confine himalayano. L'intesa con il *leader* cinese Xi Jinping è stata la risposta di quello indiano, Modi alla minaccia di Trump di imporre dazi altissimi all'India se avesse continuato ad acquistare gas russo. Di fatto i due giganti asiatici sono oggi dalla stessa parte. Il tutto accompagnato da una imponente parata militare a Pechino, tanto per far ricordare che per potenza militare, comprese le armi nucleari, i Paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai - SCO, non sono meno attrezzati degli Stati Uniti. E se aggiungiamo che Cina, Russia e India, insieme a Brasile e Sud Africa, formano il "nocciolo duro" dei Brics ormai allargati a numerosi altri Paesi del Sud globale, non si è lontani dal ritenere che per rilevanza economica e geopolitica il bacino centro mondiale sia sempre meno a occidente del meridiano di Greenwich. □

MONSIGNOR GALLAGHER SUL DIRITTO DELLE GENTI

L'intervento della Santa Sede all'Assemblea dell'Onu pronunciato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, è stata una disamina puntuale e accorata sul degrado della convivenza internazionale e sul prevalere arrogante della forza – militare, finanziaria e tecnologica – sul diritto delle genti, nell'irruzione di ogni senso di umanità. In questa fase, segnata da un «isolazionismo» causa di «un'instabilità prevedibile» Gallagher ha ribadito la necessità di lavorare per la pace attraverso il disarmo, il

rispetto del diritto umanitario e il superamento della crisi del multilateralismo. Di qui l'appello a porre al centro «la dignità della persona umana», tutelando il diritto alla vita, affrontando la crisi climatica – causa di disuguaglianze che colpiscono in modo particolare migranti e rifugiati – e, per inciso, vigilando sui rischi dell'intelligenza artificiale, definita «traguardo straordinario» dell'ingegno umano, ma pericoloso se sacrifica la dignità all'efficienza.

P.N.



Progetto Europa e cammino di pace

di **GIANNI BORSA**

g.borsa@missioitalia.it

Cos'è davvero la pace? Cosa significa costruire l'Europa unita? A che punto si trovano le democrazie? Sono domande che, indirettamente, ha sollevato il cardinale Matteo Zuppi in diversi suoi interventi recenti. In particolare, ha toccato alcuni di questi temi introducendo il Consiglio permanente della Cei svoltosi simbolicamente a Gorizia, città di confine, dove le barriere tra l'Europa dell'Est e dell'Ovest sono cadute, facendo incontrare, dopo il venir meno della Cortina di ferro, popoli, culture, società locali, comunità religiose, tenute divise per

In questa turbolenta fase storica, grazie ai processi di integrazione e cooperazione, si è rafforzata la coscienza dei popoli di avere un «destino comune di pace», come ha sottolineato il cardinale Zuppi. Ce ne parla in questa intervista padre Giuseppe Riggio, gesuita.

tutto il periodo della Guerra fredda. Zuppi ha parlato del valore storico del processo di integrazione e dei risultati raggiunti tramite la cooperazione tra gli Stati «nella coscienza - ha precisato - di avere un destino comune di pace tra i Paesi dell'Europa». Per un approfondimento abbiamo sentito padre Giuseppe Riggio, Gesuita, direttore della rivista *Aggiornamenti Sociali*.

Direttore, come considera l'intervento di Zuppi? Può essere un segnale interessante nel momento in cui il cammino dell'Ue fatica a reggere le sfide di questa epoca?

«Il passaggio dedicato dal cardinale Zuppi all'Europa proprio all'inizio della sua prolusione a fine settembre scorso è lucido, perché tiene insieme una valutazione equilibrata del cammino di

Intervista a padre Riggio direttore *Aggiornamenti Sociali*

integrazione che gli Stati europei hanno percorso dal dopoguerra a oggi e una lettura realistica della situazione attuale, senza tuttavia cedere al pessimismo o al disfattismo. Può sembrare paradossale, ma gli eventi degli ultimi tre anni, a partire dall'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, confermano quanto sia stato lungimirante il sogno di pace che ha portato alla nascita negli anni Cinquanta delle istituzioni europee, che ha dato e continua a dare forza e senso al progetto europeo. Se viene relegato in secondo piano – come è accaduto nel passato recente, quando è stato erroneamente considerato come un risultato ormai acquisito – gli squilibri e gli inceppamenti nel cammino europeo non tardano a palesarsi. In questa fase storica confusa, in cui i motivi di preoccupazione sono numerosi, è allora importante porsi le domande "giuste", quelle che permettono di alzare lo sguardo e tracciare un percorso che

vada al di là della risposta alle emergenze del momento. Come accadde nel secondo dopoguerra, mi sembra che, come europei, dovremmo tornare a chiederci che cos'è la pace, come vogliamo costruirla e con quali compagni di cammino».

L'Europa comunitaria, ha affermato Zuppi, è «una via verso il futuro, forse più di quanto i cittadini avvertano a causa della distanza delle istituzioni comunitarie». C'è un forte richiamo a cittadini e istituzioni nel segno di una democrazia partecipativa?

«Nel nostro Paese, la distanza dei cittadini dalle istituzioni, al pari della scarsa fiducia nei confronti della classe dirigente, non riguarda solo l'Unione europea, ma anche la politica nazionale. Le esperienze di democrazia partecipativa sono già diffuse in altri Paesi europei e stanno crescendo anche in Italia, come gli esempi di assemblee dei cittadini per l'ambiente realizzate in alcune città. Sono strumenti preziosi perché favoriscono il dialogo tra i cittadini, l'amministrazione pubblica e i politici. Sono anche strumenti "costosi" in termini di impegno organizzativo e di tempo. Ed è normale che sia così: la cura dei processi democratici per essere effettiva non può basarsi sul fare economia di creatività, idee, pazienza e tempo per dialogare».

E dunque?

«Direi che la forza di queste esperienze sta nel dare centralità al confronto tra i portatori di vari interessi e nel creare spazi istituzionali che lo rendano possibile. A mio parere questo aspetto è molto promettente, anche per ridare slancio alla democrazia rappresentativa».

Non è mancata, nelle parole del presidente Cei, una sorta di "indicazione" rivolta alla Chiesa italiana e alle Chiese europee, intesa a «portare il



Padre Giuseppe Riggio

nostro sostegno al continente, per un suo consolidamento come realtà di democrazia, pace e libertà, per la difesa della persona umana». Come dare consistenza a tale richiamo nella vita delle comunità cristiane?

«Vedo due contributi possibili. Il primo e fondamentale è di far crescere la conoscenza che si ha della dimensione europea, che sia oggettiva e capace di proporre critiche costruttive. I momenti che vengono organizzati in occasione di importanti appuntamenti, spesso di carattere elettorale, sono già significativi, ma l'ideale sarebbe riuscire a passare dal singolo evento a un'attenzione e riflessione continuativa, che diventino ordinarie. A questo si lega il secondo contributo, che si riaggancia anche a quei luoghi di dialogo che menzionavo prima. Nella storia del nostro Paese questi luoghi esistevano ed erano vivi, legati alle varie realtà dei corpi intermedi, che però da decenni attraversano una profonda crisi di partecipazione. Ritengo che un rinnovato impulso possa essere dato proprio dalle comunità cristiane. Non si tratta di creare luoghi schierati, ma riconoscere che possiamo attingere alla nostra tradizione ed esperienza per costruire spazi in cui sia possibile dialogare, a disposizione di quanti vogliono coinvolgersi, condividendo quei valori menzionati dal cardinale Zuppi». □

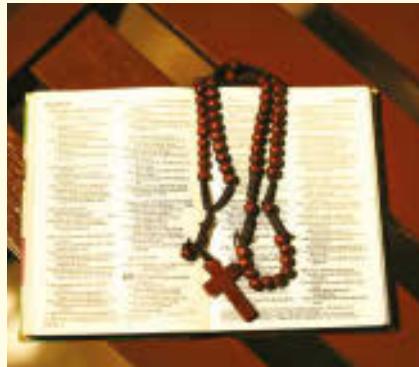


Il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

MEDIO ORIENTE

In Iraq sempre meno cristiani

No, i cristiani in Medio Oriente non sono "convertiti", né sono "immigrati" arrivati da Paesi occidentali. Sono, invece, discendenti delle originarie comunità cristiane diffuse in quest'area nei primi decenni



del cristianesimo, che di generazione in generazione hanno tramandato la loro fede per duemila anni, arrivando fino ai nostri giorni. Per 14 secoli (dal diffondersi dell'islam in Medio Oriente sino ad oggi) hanno convissuto con i loro concittadini musulmani, condividendo la stessa sorte di vicende storiche, guerre, periodi di pace e sviluppo, avvenimenti drammatici. Ma mai come negli ultimi anni i cristiani del Medio Oriente sono diminuiti, perché costretti ad emigrare a causa di guerre, violenze, instabilità, condizioni di vita non più sostenibili.

A denunciare questo fenomeno in Iraq, e precisamente a Mosul nella Piana di Ninive, è stato il cardinale Louis Raphael Sako, patriarca della Chiesa caldea, durante un intervento a fine settembre scorso a Vienna, rilanciato dall'Agenzia Fides. Nella città di Mosul, ha raccontato il cardinale Sako, vivevano almeno 50mila battezzati. Oggi vi abitano meno di 70 famiglie cristiane. In tutto il Paese i cristiani, che un tempo superavano il milione, adesso sono meno di 500mila. Negli ultimi due decenni - ha ricordato il patriarca - le comunità cristiane in Iraq hanno sopportato immense sofferenze, trovandosi in una grave condizione di vulnerabilità nonostante fossero «la popolazione originaria del territorio». La condizione dei cristiani è stata indebolita a causa di conflitti basati su differenze settarie, della presenza di organizzazioni estremiste come Al Qaeda e Isis, di milizie e bande criminali, della discriminazione sul lavoro, di leggi oppressive e dell'islamizzazione della società. Inoltre, «una milizia fondata nel 2014 afferma di rappresentare i cristiani, il che non è vero», ha denunciato Sako. Tutti fattori che continuano a spingere i cristiani iracheni verso l'esodo forzato dalla loro patria. È urgente assicurare incentivi per incoraggiare il ritorno dei cristiani emigrati in particolare nei Paesi limitrofi. Inoltre è indispensabile uno Stato fondato sui principi di egualanza e cittadinanza, garantiti da una "Costituzione laica".

Chiara Pellicci



BRASILE

CONDANNATO BOLSONARO

L'ex presidente Jair Bolsonaro è stato condannato a 27 anni e tre mesi di carcere, ritenuto colpevole del tentato colpo di Stato dell'8 gennaio 2023, quando i suoi sostenitori hanno invaso le sedi del potere a Brasilia, contestando i risultati delle elezioni in cui è stato sconfitto dall'attuale presidente, Luiz Inácio Lula da Silva.

Attraverso i *social network*, Bolsonaro era riuscito a riunire un'ampia coalizione: brasiliani di classe media e bassa, critici verso la corruzione diffusa; una comunità evangelica conservatrice che rappresentava già oltre il 26% della popolazione; esponenti della polizia e dell'esercito; militanti di estrema destra; settori imprenditoriali insoddisfatti; e, probabilmente la cosa più importante, milioni di brasiliani comuni che semplicemente credevano fosse tempo di un cambiamento.

Fin dall'inizio il governo di Bolsonaro (2019-2022) aveva adottato una posizione pro-imprenditoriale, si

era allineato con l'amministrazione di Donald Trump -un presidente che ha considerato apertamente come un'ispirazione - e con altri governi conservatori, e promosso un'agenda ambientale che ha allentato le tutele in Amazzonia a favore dell'agroindustria. Si prevede che i suoi avvocati chiederanno che Bolsonaro, 70 anni, possa scontare la pena a casa per problemi di salute, che egli attribuisce alle conseguenze di un accoltellamento durante la campagna elettorale del 2018. Bolsonaro, già agli arresti domiciliari, con braccialetto elettronico alla caviglia, è sorvegliato da vicino dalla polizia perché il giudice Moraes ha ritenuto ci fosse rischio di fuga. La sua condanna potrebbe anche aggravare le tensioni diplomatiche tra Brasile e Stati Uniti, che si sono intensificate dopo che il presidente Trump ha cercato di aiutare Bolsonaro, un alleato, applicando dazi e sanzioni al Brasile.

Paolo Annechini

LIBANO

Aspettando papa Leone

I primo viaggio di papa Leone tocca la Turchia dei Concili ecumenici e il Libano, dove il pontefice arriva il 30 novembre. A sei mesi dall'inizio del suo pontificato, Leone XIV ha accolto l'invito a lui rivolto dal presidente della Repubblica libanese Joseph Aoun durante l'udienza del 13 giugno 2025, e raggiunge uno dei Paesi più in crisi del Medio Oriente. Enorme per i libanesi il significato di questo primo viaggio apostolico. Il piccolo Paese di 10.452 chilometri quadrati ha vissuto in questi anni continue crisi economiche e politiche e una emorragia umana dovuta all'immigrazione di grandi masse di profughi siriani. Mosaico di etnie e religioni, in Libano convivono componenti cristiane e musulmane, e di altre fedi. «Il Libano è un messaggio. Il Libano soffre, il Libano è più di un equilibrio, ha la debolezza delle diversità, alcune ancora non riconciliate, ma ha la fortezza del grande popolo riconciliato, come la fortezza dei cedri. Ma il Libano in questo momento è in crisi, ma in crisi di vita», aveva detto papa Francesco sul volo di rientro dal suo viaggio in Iraq. Ora papa Leone raccoglie e continua il discorso iniziato dal suo predecessore, cercando di incoraggiare una fase di «risveglio libanese» con il presidente Aoun che guarda ad un rinnovo istituzionale e politico: «occorre semplicemente impegnarsi con determinazione, con le parole e con i fatti, al fine di liberarlo dall'occupazione e garantire la sovranità esclusiva dello Stato libanese su tutto il suo territorio, esclusivamente attraverso le sue forze armate legali e legittime».

M.F.D'A.

AFRICA

Sudan: l'assedio e il blocco degli aiuti sono un crimine

I Sudan, e nello specifico il Darfur, nella parte occidentale del Paese, è ancora incastrato nella guerra civile tra generali rivali che va avanti senza tregua dall'aprile del 2023. Oltre alle perdite di vite umane (decine di migliaia di morti) e il numero di sfollati che oltrepassa i dieci milioni, c'è un'altra vittima: l'informazione. A denunciarlo è il Segretario del sindacato dei giornalisti sudanesi, Mohammed Abdelaziz che parla della chiusura totale di tutti gli organi di stampa e della dispersione dei giornalisti. I giornali cartacei sono stati annientati e le redazioni hanno chiuso i battenti nel corso dei due anni e sette mesi di conflitto spietato tra eserciti. Oltre mille cronisti hanno perso il lavoro, 31 sono stati uccisi e 27 quotidiani hanno cessato le pubblicazioni. La perdita di una stampa libera significa perdita quasi totale di informazioni di prima mano che arrivano dal Sudan, anche perché la stampa estera è autorizzata ad entrare solo nelle città già liberate dalle *Rapid Support Forces*, come la capitale Khartoum. Ma nel Darfur, e in particolare nella città di El Fasher non si entra e non si esce. I report delle Nazioni Unite e le associazioni umanitarie parlano di assedio totale della popolazione chiusa dentro i confini della città, grazie alla costruzione di un muro lungo oltre 30 chilometri che circonda l'abitato. La stretta mortale attorno a El Fasher si avvale anche del blocco degli aiuti umanitari, usato come arma di guerra: una strategia oramai diffusa e collaudata che ha la sua massima espressione a Gaza e che si configura come crimine contro l'umanità.

Ilaria de Bonis



CINA

SANTA TERESA DI LIEUX MISSIONARIA NEL MONDO

Anche quest'anno in occasione della Giornata Missionaria Mondiale la devozione dei cattolici cinesi per Santa Teresa di Gesù Bambino ha portato molti fedeli a ricordarla con rosari, processioni, testimonianze di fede, solenni liturgie eucaristiche.

In occasione della memoria liturgica della Patrona delle missioni, l'1 ottobre scorso, la diocesi di Ningbo, nella provincia di Zhejiang, il vescovo Francesco Saverio Jin Yangke ha presieduto La liturgia eucaristica nella parrocchia di Santa Teresina cresimando 18 adulti, come riferito dall'*Agenzia Fides*. Nell'omelia il vescovo Jin ha incoraggiato i fedeli a leggere la vita della santa, raccolta nel libro «La Piccola Via», perché le parole di Teresa sono «semplici e potenti, e continuano a nutrire ogni anima desiderosa di crescita spirituale». Al successivo Rosario, e ad ascoltare i canti del coro e le testimonianze dei fedeli ha partecipato una moltitudine di persone, che fin a tarda sera hanno visitato la chiesa parrocchiale, mentre molte celebrazioni si sono svolte in tutte le chiese cinesi dedicate a santa Teresa. Anche la cappella di Qijashan ha celebrato solennemente la festa della Patrona, La cappella è stata decorata con palloncini e rose, in una atmosfera festosa. Come ha ricordato il sacerdote Xu Wenzhou nell'omelia: «lei è nostra lampada di fede... la vita di Santa Teresa di Lisieux ci mostra che anche le piccole azioni di persone comuni e umili possono portare frutto missionario».

M.F.D'A.





Nel Paese delle porte chiuse

di PAOLO AFFATATO

pao.lo.affatato@gmail.com

Un devastante terremoto può diventare occasione per aprire uno spiraglio di bene. È quanto accade in Afghanistan, colpito alla fine di agosto scorso da uno dei peggiori disastri naturali nella storia del Paese. Il sisma ha colpito le regioni orientali di Kunar e Nangarhar, a Nord est della città di Jalalabad, facendo oltre 900

morti e tremila feriti, mentre la macchina dei soccorsi è apparsa subito inadeguata, indebolita dalla mancanza di mezzi e risorse finanziarie. Papa Leone XIV ha subito fatto giungere un segno della sua vicinanza e, assicurando preghiere per «tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia», affidandoli «alla provvidenza dell'Onnipotente» ed esprimendo «sincera solidarietà in particolare a quanti piangono la perdita dei loro cari», invocando «consolazione e forza»

La richiesta di aiuti del governo dei Talebani dopo il recente sisma ha segnato una ripresa dei rapporti internazionali fermi dalla presa di potere del 2021.

Intanto l'Afghanistan fa i conti con povertà, analfabetismo, milioni di rifugiati e sfollati.

per il popolo afgano. Nella drammatica situazione, il governo dei Talebani ha inviato una richiesta di aiuto alla comunità internazionale e



Afghani rifugiati in Pakistan, costretti a rientrare nel loro Paese.

questa mossa è parsa agli osservatori una porta aperta per riconsiderare i rapporti dell'emirato islamico con le istituzioni internazionali e con le nazioni (inclusa l'Italia) che, dopo la presa di potere dei Talebani nel 2021, hanno lasciato il territorio, chiudendo le sedi diplomatiche. Da allora l'emirato ha ottenuto il riconoscimento da parte della Federazione Russa ed è riuscito a normalizzare i rapporti con i Paesi della regione, ma è rimasta la distanza con la comunità euro-atlantica, che contesta al regime le discriminazioni di genere e le violazioni dei diritti umani.

Intanto la nazione fa i conti con la difficile realtà economica e sociale vissuta dalla maggior parte della popolazione, per l'aumento di povertà e disoccupazione. Ad aggravare la situazione, il fenomeno dei "rifugiati di ritorno": dall'aprile 2025, oltre 100mila rifugiati afgani (per la maggior parte donne e bambini) sono stati rimpatriati da Iran e Pakistan, aggiungendosi agli 850mila rientrati all'ottobre 2024, mentre si prevede che ne torneranno altri due milioni. Secondo l'Unicef, oltre 28



milioni di afgani, per la metà bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria, mentre gli sfollati interni sono circa tre milioni e mezzo, al 50% minorenni: l'Alto commissario Onu per i rifugiati definisce l'Afghanistan «una delle emergenze umanitarie più gravi al mondo». A questa situazione già precaria si aggiungono le pesanti ricadute economiche dei terremoti del 2022, del 2023 e ora dell'ultimo sisma, in un Paese che prima del 2021, dipendeva per l'80% dagli aiuti dall'estero.

LA TESTIMONIANZA DI PADRE GIOVANNI RIZZI

La missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (Unama), attiva fin dal 2002, non ha smesso di portare avanti per l'assistenza umanitaria, pilastro fondamentale della presenza dell'Onu in Afghanistan anche con il nuovo regime. Uno speciale valore politico ha la decisione della Commissione Europea, che ha stanziato 161 milioni di euro in aiuti umanitari per assistere i più vulnerabili, in aiuti alimentari, servizi sanitari, cure per la malnutrizione, attività educative soprattutto nelle aree remote. La mossa rappresenta un segnale di disgelo che potrebbe avere altri sviluppi in quanto, come ha riferito l'agenzia Bloomberg, nelle cancellerie dei Paesi europei si parla della possibilità di riaprire le sedi diplomatiche in Afghanistan, il che significherebbe >>



Filati realizzati da donne afgane con il supporto del Jesuit Refugee Service.



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicolo*LA SPERANZA
È UNA RADICE

Mi è capitato di recente di intervenire a Torino in una delle tante iniziative che sosteniamo in giro per l'Italia, il Festival dell'accoglienza, che quest'anno ha avuto come tema "La speranza come radice". Ecco, la speranza non è un sentimento superficiale, ma una radice: affonda in profondità, nutre, tiene in vita anche quando in superficie sembra esserci solo aridità.

Pensiamo a chi affronta la sfida della mobilità umana insieme alle complesse dinamiche dell'ineguaglianza economica e sociale, alle guerre, alle tante crisi ambientali. La speranza si radica nel cuore dell'uomo e della donna in mobilità: nei volti di chi lascia, di chi arriva, di chi resta in attesa possiamo riscoprire un senso profondo di famiglia umana.

A prima vista, migrare sembra un atto di sradicamento: si abbandonano luoghi, volti, lingue, abitudini, culture. Ma se guardiamo più a fondo, scopriamo che chi parte porta con sé radici invisibili: la memoria di una casa, la fede ricevuta, i valori trasmessi, la cultura che ha plasmato il cuore. La mobilità umana nasce spesso da radici profonde di speranza: cercare una vita più degna, fuggire da morte, ingiustizie, miseria.

Per questo il tema della 111esima Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2025 ci ha ricordato come i migranti possano essere "missionari di speranza" proprio perché, nell'attraversare prove e incertezze, custodiscono – ed anzi propagano – queste radici.

Vittorio Bachelet – nel prossimo febbraio faremo memoria dei 100 anni dalla sua nascita – ci ricorderebbe che questa speranza va tradotta in impegno concreto: politiche giuste, accoglienza dignitosa, percorsi di partecipazione che non chiedano di recidere le radici, ma di piantarle in un terreno nuovo, dove possano portare frutto. Bachelet sapeva che la speranza è radice di giustizia: senza di essa, l'azione sociale si riduce a calcolo; con essa, diventa testimonianza.

*Direttore Fondazione Migrantes



il riconoscimento ufficiale delle attuali autorità afgane.

Ad un'ambasciata, in particolare quella italiana a Kabul, era legata anche la presenza ufficiale di una comunità cattolica. Dal 1933 i padri Barnabiti tenevano aperta una cappella all'interno della sede diplomatica, dove celebrare i sacramenti e organizzare incontri per i fedeli cattolici, soprattutto tra il personale delle ambasciate occidentali, accanto a piccole comunità religiose come quella delle Missionarie della carità. Ma il 26 agosto 2021 padre Giovanni Scalese, barnabita e superiore della missio sui iuris dell'Afghanistan, l'unico sacerdote cattolico nella nazione, è stato costretto a rientrare in Italia, sancendo così la temporanea chiusura di una missione avviata dalla Santa Sede nel 1933.

A delineare lo scenario odierno, in un colloquio con *Popoli e Missione*, è padre Giovanni Rizzi, biblista e storico della congregazione dei Chierici regolari di San Paolo (detti Barnabiti), autore della monumentale opera "Ottant'anni in Afghanistan", in cui narra con dovizia di particolari la straordinaria avventura della missione barnabita nel Paese dell'Asia centrale: «Siamo in una fase di paziente attesa – dice – che potrebbe

durare anni. La *missio sui iuris* dell'Afghanistan eretta dalla Santa Sede nel 2002 tecnicamente è ancora esistente. Anche se, in assenza di una comunità cattolica nel Paese, è come se ora fosse sospesa. Ma nulla vieta che in futuro potrebbe riprendere a funzionare pienamente». «Bisognerà capire – prosegue Rizzi – come si evolverà il rapporto dell'Afghanistan e la comunità internazionale e se si allaceranno nuovamente relazioni diplomatiche con gli Stati occidentali». E rimarca: «Non sappiamo cosa ci riserverà il futuro e quali saranno i passi della Santa Sede. Certo è che l'esperienza di una cappellania cattolica in Afghanistan è durata oltre 80 anni e ha segnato la storia della Chiesa in quel Paese. È sicuramente una vicenda che va considerata su tempi lunghi».



La cappella, aperta dal 1933 al 2021, dai padri Barnabiti all'interno della sede diplomatica italiana a Kabul.



Intanto, se diverse organizzazioni non governative come *Save the Children*, *World Vision International*, *Care International* e altre hanno dovuto sospendere le operazioni, dato il divieto imposto alle donne di lavorare nelle Ong, una realtà che resistito in Afghanistan, trovando un *modus vivendi* anche sotto il regime dei Talebani, è quella del *Jesuit Refugee Service*.

BISMILLAH VA A SCUOLA

In qualità di struttura organizzata dai Gesuiti dell'India, si è registrata come realtà impegnata nel campo socio-

educativo e della formazione professionale, in attività scritte da qualsiasi connotazione religiosa. E così Bismillah, un bambino di 11 anni che non è mai andato a scuola, può frequentare il *JRS Community Development Centre* allestito in uno dei campi profughi nell'area di Kabul, dove segue lezioni scolastiche e può fare uno spuntino. La sua famiglia vive in rifugi allestiti alla meglio con teli e canne di bambù e la maggior parte dei 350 bambini che frequenta quel Centro educativo vive in situazioni simili. Dopo aver finito la lezione, nel suo "tempo libero" accompagna il padre alla ricerca di cibo per la giornata: l'obiettivo è provvedere almeno a un pasto al giorno per la famiglia. «Bismillah – raccontano gli insegnanti del Centro, indiani e afgani – ha iniziato ad esprimersi attraverso l'arte, il gioco, la lettura, la scrittura, trovandosi a suo agio nel centro del JRS, uno spazio sicuro per lui». E, nonostante le difficoltà quotidiane «il ragazzo culla nel cuore il sogno di emulare il maestro che lo accoglie amorevolmente ogni giorno, divenuto per lui un punto di riferimento e un modello di vita». Felice di avere l'opportunità di imparare, Bismillah dice «Voglio anch'io insegnare ai bambini che, come me, hanno sofferto fame e mancanza della scuola».



OSSERVATORIO
CARITAS

di don Marco Pagniello*

LA LUNA DI KIEV NEL BUIO DELLA GUERRA

«**C**hissà se la luna di Kiev è bella come la luna di Roma, chissà se è la stessa o soltanto sua sorella...». Francesco Fornari, coordinatore dei progetti in Ucraina per Caritas Italiana, apre così il suo racconto, citando Gianni Rodari. In Ucraina, le ferite della guerra restano aperte e si fanno sempre più profonde. Caritas continua a garantire la propria presenza accanto alla Chiesa e alle comunità locali, con particolare attenzione alle fasce più vulnerabili della popolazione. «La narrazione dei dialoghi di pace e delle diplomazie – afferma Francesco – non rende giustizia a una realtà di guerra combattuta in maniera asimmetrica, ai danni di una popolazione stremata da più di tre anni di conflitto. Mi pare evidente che la luna di Kiev non sia la stessa di Varsavia o Bruxelles. Forse è meno preziosa e per questo le tocca sentire le sirene antiaeree ogni notte e contemplare i funghi neri e rossi delle esplosioni su scuole e ospedali».

Papa Leone XIV continua a chiederci di essere artigiani di pace e di costruire - «percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro». Per noi, una prima risposta è venuta dal seminario "Educare alla pace in tempi di guerra" promosso e organizzato, a settembre scorso da Caritas Italiana e dall'Ufficio CEI per i problemi sociali e il lavoro. Tre giornate per riaffermare l'urgenza di parlare di pace come scelta concreta e responsabilità condivisa in un tempo segnato da guerre visibili e invisibili. È rivolto a noi l'invito ad essere operatori di una pace che nasce dal dialogo, dalla prossimità, dalla capacità di guardare all'altro come fratello. Perché il futuro, anche sotto le notti ferite di Kiev e di tutti i luoghi dilaniati dalle guerre, si realizza con la forza mite e radicale della speranza.

*Direttore di Caritas italiana



Studenti della scuola
realizzata dal JRS a Kabul.



Una Chiesa piccola a servizio di tutti

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

E una sede cattolica circoscritta, piccola ma preziosa, nell'Algeria al 99% di religione musulmana, guidata dal presidente Abdelmadjid Tebboune. La diocesi di Orano, affacciata sul grande porto del Mediterraneo, conta poche centinaia di fedeli in tutto. È suffraganea dell'arcidiocesi di Algeri.

È il popolo musulmano il principale beneficiario delle opere della Chiesa di Orano, in Algeria.

Se è vero che i cattolici sono minoranza, è anche vero che il servizio in opere è offerto a tutti. Ce ne parla il vescovo di questa diocesi, don Davide Carraro, missionario Pime, impegnato in prima persona.



Il lungomare di Orano, Algeria.

La sua peculiarità sta (anche) nel fatto che la regge un vescovo missionario italiano, il primo nella Chiesa d'Algeria. Per la precisione si tratta di un sacerdote del Pime, Davide Carraro, classe 1977. In occasione del Giubileo dei giovani a luglio scorso, don Davide ha portato un gruppetto di suoi ragazzi a Roma e ha regalato una catechesi "magistrale" sulla virtù del coraggio a tutti i partecipanti riuniti alla Garbatella. È un

uomo calmo, ma deciso; pacato e molto consapevole della propria missione che non fa rumore. Offre uno sguardo altro, senza velleità né pretese. «Noi siamo una Chiesa ecumenica per un popolo musulmano – mette in chiaro – le nostre azioni caritative, culturali e ludiche sono rivolte a persone che professano un'altra fede».

SERVIZIO E GRATUITÀ

Ma questo elemento non sminuisce affatto la missione cattolica, tutt'altro, la esalta. Perché, come spiega il vescovo stesso: «c'è molta gratuità nel nostro servizio: è evidente che non c'è alcun interesse o secondo fine». Non si è in Algeria certo per convertire o per battezzare, intende il vescovo. Ma per stare. Nonostante alle volte si soffra un certo isolamento. I cattolici sono in totale non più di cinquemila in tutta l'Algeria, pari allo 0,01%. Don Davide è convinto però che «se compreso fino in fondo, questo nostro impegno viene apprezzato dalla gente». E pone l'accento sul se. Le persone sanno, vedono e custodiscono. Vedono l'impegno, la mano tesa, il volontariato cristiano. «La diversità non è sempre apprezzata – ammette il missionario – ma quando è chiaro che la nostra presenza è tutta nella gratuità, essa non pesa». Anzi. Come dire, si dona senza chiedere in cambio nulla, neanche la partecipazione.

La diocesi di Orano, e la sua parrocchia, hanno il fulcro nella cattedrale di Santa Maria, nel quartiere Sant'Eugenio, che ospita anche il centro Pierre Claverie, ed è molto nota per il servizio e il dialogo con il mondo islamico. Carraro ha scelto come motto episcopale «Dio è amore» – «*Allahu mahaba*» in arabo, e spiega ancora meglio il significato di ciò che intende: «siamo una Chiesa ecumenica: soprattutto quando lavoriamo con persone portatrici di handicap, i migranti, o in generale con le persone fragili, il nostro impegno viene compreso e apprezzato. E loro stessi, le persone algerine non cristiane, ci aiutano». E ancora: «in uno dei nostri centri ospitiamo 57 anziani algerini senza casa e senza fissa dimora e i primi ad aiutarci, portando cibo sono proprio i cittadini musulmani: il popolo algerino è un popolo del Mediterraneo, somiglia nell'apertura e la solidarietà, a quello italiano». Il vescovo ammette che da >>>



riamo con persone portatrici di handicap, i migranti, o in generale con le persone fragili, il nostro impegno viene compreso e apprezzato. E loro stessi, le persone algerine non cristiane, ci aiutano». E ancora: «in uno dei nostri centri ospitiamo 57 anziani algerini senza casa e senza fissa dimora e i primi ad aiutarci, portando cibo sono proprio i cittadini musulmani: il popolo algerino è un popolo del Mediterraneo, somiglia nell'apertura e la solidarietà, a quello italiano». Il vescovo ammette che da >>>



Monsignor
Davide Carraro
vescovo di Orano.



OSSERVATORIO FOCSIV

di Ivana Borsotto*

AGENDA 2030 E OBIETTIVI IN RITARDO

A 10 anni dall'adozione dell'Agenda 2030, definita dalle Nazioni Unite il 25 settembre 2015, il traguardo per i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile appare ancora lontano: solo il 17% è in linea con le previsioni. Crisi economica, nazionalismi e guerre hanno inferto colpi terribili non solo all'Agenda, ma agli stessi concetti di multilateralismo e cooperazione internazionale. La corsa al riambo sottrae enormi risorse all'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps): 2.718 i miliardi di dollari spesi nel mondo nel 2024, in nome di una ingannevole deterrenza. Altrettanto grave è l'attacco sistematico al multilateralismo, faticosamente costruito dopo la II Guerra mondiale. L'Onu, già poco efficace, ora è sotto attacco anche da Paesi che ieri si consideravano parte dell'Occidente. Come gli Usa, che tagliano i fondi per lo sviluppo mondiale, escono dall'OMS e dagli Accordi di Parigi sul clima e non sono mai entrati nella Corte penale internazionale. Nel 2024 l'Onu ha cercato di guardare oltre con il Patto sul futuro. Ma spesso gli Stati firmano impegni senza rispettarli. L'Europa predica il multilateralismo ma pratica la competitività e il protagonismo nazionale. L'Italia propone il Piano Mattei (pensando alle risorse fossili africane), ma dimentica l'impegno dello 0,7% del PIL in Aps, assunto più di 50 anni fa in sede ONU. Nonostante tutto, però il multilateralismo non va dato per morto. La sfida oggi è incanalare le tante, concrete, iniziative dal basso per sostenere i diritti umani e sociali, la difesa del creato, la responsabilità di imprese e finanza. Oltre la narrativa ansiosa, utile solo alla depressione e all'indifferenza, la società civile è chiamata ad affermare la giustizia e la fraternità. E noi, impegnati nella cooperazione, lo dobbiamo ai nostri partner del Sud. Ne va del senso stesso della nostra esistenza.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo



alcune persone in particolare si sente «capito e amato». Ma non sempre. «I pochi cristiani vengono tutti da conversioni e sono fermi alla prima conversione, direi dai tempi di Sant'Agostino, che era algerino, fino ad oggi». Per cui sono ispirati più da un loro desiderio personale che dalla comunità. Ma cosa ha significato per lui portare un gruppo di giovani a Roma per il giubileo? Gli chiediamo. «Anzitutto è stato importante far vedere loro una Chiesa diversa: essendo questa una fede non ancora consolidata, non sanno cosa vuol dire pregare assieme, fare del volontariato cristiano; io volevo che vedessero l'impegno

collettivo della comunità di Sant'Egidio. Eravamo loro ospiti qui a Roma e hanno fatto un'esperienza diretta di volontariato. È importantissimo che vedano una Chiesa impegnata. Alla loro fede manca la tradizione, qualcuno che mostri loro il cammino». Ai giovani delle diocesi italiane riuniti a Garbatella, sotto l'egida di Missio Giovani e alla presenza del direttore di Missio, don Giuseppe Pizzoli, il vescovo questa estate aveva detto: «in Algeria io potrei avere paura, perché come Chiesa siamo piccoli. Ed essere piccoli può spaventare. Ma mi raccomando, che non sia mai la paura a scegliere per voi! Il vantaggio

La chiesa di Nostra Signora
di Santa Cruz, ad Orano.



dell'essere una Chiesa di alcune centinaia di persone è che ci si conosce per nome e noi viviamo come una famiglia».

E in effetti sta proprio qui la sfida di essere una Chiesa di minoranza in un Paese tanto grande e per certi aspetti lontano dal nostro: fare i conti con le proprie paure, per scoprire infine che non hanno motivo di esistere. O che pur esistendo si sconfiggono col coraggio.

Don Carraro ha illustrato quattro esortazioni bibliche sul coraggio: quello di osare, di non arrendersi, il coraggio di avere paura e quello di restare nonostante tutto.

IL CORAGGIO DI RESTARE

A proposito del coraggio di non arrendersi, il missionario del Pime ha detto che «a Dio piacciono le persone che insistono! Prendete l'esempio evangelico della donna cananea», che persevera nella richiesta a Gesù dimostrando una grande fede. Ecco, si può imparare molto dalla capacità di osare.

Ha poi raccontato il cambiamento dell'Algeria odierna, passata da Paese coloniale legato alla Francia alla versione moderna di un'economia emergente ma ancora molto dipendente dall'export di gas e petrolio. Ricordando che esporta soprattutto gas, di cui è ricchissima e che «sicuramente nelle vostre case usate

quello che viene dall'Algeria», il vescovo ha anche fatto notare che non è semplice decidere di non andarsene.

Ci vuole anche coraggio per restare in questo Paese Nordafricano, certamente affascinante e molto sui generis nella scena internazionale africana. L'Algeria mantiene una linea diplomatica pragmatica e di non allineamento, realizzando una politica estera di forte autonomia dalla Francia che ha caratterizzato la storia del paese dall'indipendenza a oggi. Per i cattolici "restare" significa anche non esporsi troppo e accettare un ruolo marginale, pronti ad assumersi rischi che comunque oggi sono decisamente ridotti rispetto a trent'anni fa.

Inevitabile per noi rievocare i martiri d'Algeria i quali hanno avuto il coraggio di non andare via, donandosi. Per richiamare quella storia che appartiene ad un capitolo recente ma anche lontano da noi, non ci dimentichiamo che diciannove persone vennero assassinate durante la guerra civile algerina (periodo che va dal 1994 fino alla morte del vescovo di Orano Pierre Claverie nel 1996).

La morte dei monaci trappisti del convento dell'Atlante avvenne nel corso di un rapimento rivendicato da un gruppo armato e terminato con la decapitazione degli ostaggi.

«Restare o partire?»: di fronte alla minaccia esplicita questa fu la domanda che si pose Henri Teissier, allora vescovo di Algeri, rivolgendosi a tutte le comunità e a tutti i religiosi. Alcuni partirono, altri decisero di rimanere.

«Sono stati beatificati non perché sono morti, ma perché hanno scelto di restare. Come padre Massimiliano Kolbe», disse il domenicano Jean-Jacques Perennès, biografo di monsignor Claverie. □



La voce della Chiesa resiste

di PAOLO MANZO
pmanzo70@gmail.com

Dal 2018 il Nicaragua vive una delle più gravi persecuzioni religiose dell'America Latina. Secondo il rapporto *Fe bajo fuego* (La fede sotto il fuoco, ndr) della Ong *Colectivo Nicaragua Nunca Más*, sono almeno 302 i leader cattolici – tra vescovi, sacerdoti, religiose e seminaristi – costretti all'esilio o impossibilitati a esercitare la loro missione. Tra loro

anche il nunzio apostolico Waldemar Stanisław Sommertag, espulso nel marzo 2022, evento che ha segnato una rottura formale tra il regime e la Santa Sede.

Negli ultimi sette anni la repressione del governo del presidente Daniel Ortega e di sua moglie Rosario Murillo, recentemente assurta al ruolo di copresidente con una riforma costituzionale liberticida, ha colpito duramente l'intera società civile: dal 2018 al 2025 sono state chiuse 5.609 organizzazioni senza

Il regime ha costretto oltre 300 leader cattolici all'esilio o li ha privati della libertà di esercitare la loro missione. A molti oppositori è stata tolta la nazionalità e i loro beni sono stati confiscati. In questo contesto la Chiesa è diventata il principale punto di riferimento per un popolo costretto al silenzio.



fini di lucro, di cui 1.294 di natura religiosa, mentre oltre 16mila processioni sono state vietate e 36 proprietà ecclesiastiche confiscate. Nel mirino anche i media: 54 testate – tra cui 22 radio e tv cattoliche – sono state oscurate, soffocando ogni voce non in linea con la dittatura. Il regime ha inoltre privato centinaia di oppositori politici e religiosi della nazionalità, riducendoli ad apolidi, e confiscazione i beni. Nel 2023 è toccato persino all'Università Centroamericana, la Uca dei gesuiti, con i suoi 9.000 studenti: lo Stato ne ha espropriato strutture e risorse, cancellando decenni di impegno accademico e sociale.

LA DIASPORA NICARAGUENSE

In questo contesto, la Chiesa cattolica è diventata il principale punto di riferimento morale per un popolo costretto al silenzio, mentre anche i suoi *leader*, amatissimi dal popolo, sono stati co-

stretti a pagare un prezzo molto alto. A cominciare dall'ausiliare di Managua, Silvio José Báez, che è stato il primo vescovo a lasciare il Paese, nel 2019, su richiesta di papa Francesco, quando fu accertato che la sua vita era in pericolo, dopo aver difeso gli studenti che manifestarono nell'aprile 2018, con proteste repressive nel sangue (oltre 500 i morti, secondo i dati ufficiali dell'Onu). Dopo di lui hanno dovuto abbandonare il Nicaragua Rolando José Álvarez, vescovo di Matagalpa e amministratore apostolico di Estelí, prima sottoposto ad un lungo ed ingiustificato arresto, Isidoro Mora, il vescovo di Siuna, e Carlos Herrera, quello di Jinotega che era anche il presidente della Conferenza episcopale del Paese centroamericano. Pochi giorni dopo essere stato ricevuto in udienza da papa Leone XIV ad inizio settembre, insieme ai vescovi Mora ed Herrera, monsignor Báez ha parlato con il *Sir*, il Servizio di informazione religiosa della Cei: «Leone XIV è una persona di grande calore, bontà e saggezza. Mi ha colpito la sua preoccupazione per il Nicaragua e in particolare per la situazione pastorale che sta vivendo la gente. La sua vicinanza e la sua sensibilità sono una luce di speranza per la Chiesa del nostro Paese, in questo momento così difficile».

Papa Leone ha confermato vescovo ausiliare di Managua monsignor Báez, che oggi esercita il suo ministero attraverso la preghiera, gli incontri con sacerdoti e laici rifugiati negli Stati Uniti, e le celebrazioni trasmesse via social dalla parrocchia di Santa Agatha



Il presidente nicaraguense Daniel Ortega e Rosario Murillo, moglie e copresidente.

a Miami, dove si concentra gran parte della diaspora nicaraguense. Per fare uscire il suo Nicaragua dalle tenebre in cui è immerso, secondo il prelato sarà decisiva la solidarietà internazionale: «la solidarietà della Chiesa italiana, Paese che amo e in cui ho vissuto 20 anni, e dei suoi mezzi di comunicazione ci incoraggia sapendo che non siamo soli. Chiedo alla Chiesa italiana e ai media solidali come *Sire Popoli* e *Mis-
sione* di non dimenticare il Nicaragua: pregate per noi, accogliete gli esiliati, rendete visibili al mondo le violenze e le persecuzioni che subiamo».

A confermare la gravità della situazione è arrivata, nelle scorse settimane, anche la denuncia della Commissione Interamericana dei Diritti Umani, che ha condannato la morte di Mauricio Alonso Petri e di Carlos Cárdenas Zepeda, 68 anni, arrestato il 18 luglio 2025 come rappresaglia per il suo ruolo di consulente legale della Conferenza episcopale del Nicaragua durante il Dialogo Nazionale del 2018. Entrambi erano stati incarcierati arbitrariamente come oppositori del regime e sono deceduti in cella nel giro di pochi giorni alla fine di agosto. La Commissione ha chiesto il rilascio immediato di tutti i prigionieri politici e la fine della repressione, mentre la morte di Zepeda, figura chiave nella difesa della Chiesa e dei diritti umani, è l'ennesimo simbolo della deriva sempre più autoritaria del Nicaragua. □



Monsignore Silvio José Báez, vescovo ausiliare di Managua. Primo vescovo costretto nel 2019 a lasciare il Nicaragua.



di LOREDANA BRIGANTE

loredana.brigante@gmail.com

In un Paese che si va sempre più svuotando, la domanda che si sente fare più spesso suor Laura Benedetta Roccato, Franciscana Alcantarina in Albania, è: «Ma perché tu che puoi non te ne vai?». E lei risponde: «Ma se io vado via, chi ti vorrà bene, chi ti ascolterà, chi ti aiuterà a crescere? Come potrai amare se non ti saprai amato?». Cinquant'anni di regime dittatoriale in Albania hanno portato diffidenza e indifferenza, a cui si aggiungono calo demografico, forte emigrazione, povertà e carenza di strutture e servizi. Per tutte queste ragioni, le suore Alcantarine non vogliono e non possono abbandonare questo popolo. «Siamo qui dal 1993», inizia suor Laura, classe 1974, originaria di Firenze. Il suo racconto ci porta all'8 agosto 1991, quando la nave *Vlora* arrivò nel porto di Bari con a bordo 20 mila albanesi: un esodo di disperati che sfuggivano al regime. «Noi con la diocesi di Otranto andammo a vedere cosa stesse succedendo, e dove la nave si è fermata abbiamo deciso di restare». Un posto a Sud dell'Albania che si

SUOR LAURA IN ALBANIA

Nella periferia del Paese delle Aquile

Suor Laura Benedetta Roccato, Franciscana

Alcantarina, è nel Sud dell'Albania dove la speranza, la sparsa, è ancora lontana dall'orizzonte cristiano. Ma sotto il cielo di Babicë la gente aspetta che qualcosa cambi. Lei resta con loro e non si arrende.

chiama Babicë e Madhe, a due ore e mezza da Valona, in un territorio a prevalenza musulmana. «Un villaggio rurale con appena 2.500 abitanti, dove 32 anni fa non c'erano strade asfaltate né spazi verdi né parchi». Oggi, ci sono una scuola, un piccolo ambulatorio, un bar, qualche negozio di generi alimentari e un punto posta, ma "Il Centro", la struttura a due piani delle Alcantarine, ha fatto quella differenza che si chiama speranza. «C'era bisogno di un luogo in cui giocare, crescere, stare

insieme», così ogni giorno lei e le sue due consorelle accolgono indistintamente 60 bambini e ragazzi dai cinque ai 16 anni, offrendo loro piccoli gesti di cura e diverse proposte: sport, laboratori di musica, cucina e manualità, corsi di computer, biblioteca con 4.000 volumi in albanese.

In alto:
Suor Laura Benedetta
Roccato.

A fianco:
I bambini e i ragazzi
di Babicë e Madhe nel
Centro delle
Franciscane Alcantarine.





Sopra:

La struttura dove si svolgono le attività con i bambini. D'estate, le suore accolgono gruppi giovanili dall'Italia.

In basso:

La recita di natale.

«Abbiamo anche bambini disabili, con difficoltà di linguaggio e deambulazione, che sono perfettamente inseriti e non mancano mai. Favorendo l'incontro non solo dei piccoli ma anche delle famiglie più disagiate, diveniamo luogo di speranza per tante mamme che, col tempo, si avvicinano e chiedono di essere ascoltate, sostenute». Le donne albanesi, purtroppo, sono spesso vittime di violenza domestica e discriminazione, tanto più in un contesto economico in cui, tra cambio precipitato, prezzi in aumento e paga

media dei mariti di 450 euro, si fatica ad arrivare a fine mese.

Suor Laura conosce bene questa terra, dove è stata inizialmente qualche mese nel 1999, poi dal 2004 al 2009 e, infine, dal 2015 fino ad ora. «Il fatto è che l'immagine dell'Albania turistica che cercano di presentare non corrisponde a quella quotidiana dove la rete fognaria non esiste, la corrente elettrica salta, la spazzatura si brucia a cielo aperto. A Valona, su 150mila abitanti c'è solo una casa di cura per anziani: chi si prenderà cura di loro?». Di fatto, molti restano soli; i giovani vanno via alla ricerca di un futuro migliore, perché quello che viene definito il Paese delle Aquile, paradossalmente, non riesce a decollare.

«Essere pellegrina di speranza in questa periferia, per me, vuol dire avere la

possibilità di mostrare Gesù Eucarestia in un luogo in cui, altrimenti, non ci sarebbe. Come hanno detto alcuni nostri amici, siamo un avamposto spirituale». Gli albanesi conosceranno Gesù con i loro tempi, ma intanto le Francescane Alcantarine di Babicë piantano semi nei cuori: durante le recite di Natale o spiegando la Pasqua nel dipingere le uova di rosso, come da tradizione ortodossa. «La nostra speranza, intanto, è che queste persone, attraverso l'amore gratuito sperimentato, imparino a comprendere il valore del donarsi senza aspettarsi un ritorno», aggiunge suor Laura che proviene da una città dove le Misericordie sono nate nel 1244, e dalla parrocchia di Santo Stefano in Pane a Rifredi molto attiva sul piano missionario e del volontariato.

Non ci sono cattolici tra i ragazzi iscritti al Centro e l'Amministrazione apostolica dell'Albania meridionale – che si chiama così perché non ha i numeri per diventare diocesi – conta una ventina di battezzati che, però, sono all'estero. Nel villaggio, ne sono rimasti cinque, di cui due educatori. L'Albania, tuttavia, ha ospitato i diversi giubilei nelle cinque diocesi; quello dei giovani di fine settembre scorso si è svolto a Valona. Le varie congregazioni e i missionari che operano nel Paese (italiani, slovacchi e kosovari), invece, si incontrano quattro volte l'anno. I più lontani da Babicë sono a cinque ore di macchina ma, al di là delle distanze e delle fatiche, quella della missione è per suor Laura «una strada bella, esigente, provocante» perché, spiega «ho una vita piena, in cui ogni giorno mi faccio un po' di più sorella». □





I 25 nuovi partenti per

Testo e foto di

PAOLO ANNECHINI

p.annechini@missioitalia.it

Sono 25 i nuovi partenti per la missione che si sono formati al Cum di Verona nell'ambito del Corso Partenti tra sacerdoti, religiosi, religiose e laici. Ad alimentare le partenze ci sono in questi ultimi anni due nuovi bacini: i seminaristi e i ragazzi e le ragazze, che partono con la Convenzione Giovani. I seminaristi, perché nel percorso verso il sacerdozio è previsto ora l'anno missionario, da svolgere in una missione del Sud del mondo. La Convenzione Giovani, ovvero lo strumento messo a punto dalla Fondazione Missio con la CEI che permette agli under 35 di fare esperienza in missione per un anno, seguiti da un tutor in Italia e nel Paese di missione. **Marco Zorzi** e **Gioele Girelli** sono due seminaristi di Verona che passeranno l'anno in Mzambico nella missione di Namahaca contenti, dicono «perché

questo anno ci darà la possibilità di fare nuove esperienze pastorali e capire la dimensione della nostra vocazione». Stessa cosa per **Davide Antiga**, seminarista di Vittorio Veneto, che raggiungerà Livramento, nello Stato di Bahia, in Brasile per l'anno missionario. Vittorio Veneto e Livramento da tempo intrattengono un fecondo rapporto di cooperazione tra le Chiese, mettendo in campo anche il vescovo monsignor Corrado Pizziolo che, appena lasciata la diocesi per raggiunti limiti di età, ha raggiunto il Brasile per mettersi a disposizione della missione. **Don Marco Lucenti**, prete diocesano di Reggio Emilia, raggiungerà don Paolo Bizzocchi e don Gabriele Carlotti in Amazzonia nell'Alto Solimoes, in una missione caratterizzata dalla pastorale sugli immensi fiumi amazzonici, dove tra stagione delle piogge e secca, «i fiumi cambiano la geografia del posto». «Non chiedermi se sono contento di partire, perché non è questa la domanda giusta» ci dice don Marco. «Mi sono messo a disposizione con entusiasmo, come ho fatto finora



la missione

anche a Castelnuovo dei Monti sull'Appenino reggiano, dove ho passato questi ultimi sette anni nella pastorale giovanile. Penso che per un prete sia importante dare delle disponibilità. Ho dato la disponibilità alla missione, e il vescovo ha ritenuto opportuno mandarmi in questo servizio in Amazzonia, che ho accettato molto volentieri».

Padre Massimo Sandrinelli della Comunità di Villaregia andrà in Mozambico dopo aver fatto già negli anni passati un'esperienza in Perù. **Marina Leoni**, consacrata della diocesi di Como, raggiungerà nella missione di Mirrote - a Nampula, nel Nord del Mozambico- don Angelo Innocenti e don Filippo Macchi. A fare cosa? «Non saprei», precisa Marina -. C'è molto da fare, ma soprattutto da condividere con la gente. Nella primavera scorsa un incendio ha completamente distrutto la chiesa parrocchiale. Siamo nella fase di ricostruzione, che è sempre complicata. Alcuni documenti della parrocchia sono stati salvati, ma tutto l'archivio è sottosopra». Ma questo non è certamente il

Carlo Gherlenda



Davide Antiga



Don Andrea Crescenzo



Giulia Lampo



Maco Zorzi e Gioele Girelli

Marina Leoni



problema principale per la zona del Nord del Mozambico: i ribelli che scendono da Cabo Delgado non hanno smesso le loro violente scorribande che arrivano fino a Mirrote, con centinaia di profughi da accogliere e da assistere. Situazione certamente non semplice. **Carlo Gherlenda**, professore di Mestre in pensione, con il Gruppone di Treviso raggiungerà il Brasile, Rio de Janeiro, per lavorare nelle *favelas* in progetti sociali a favore dell'infanzia, nel contrasto alle maternità precoci, al degrado morale conseguenza di una povertà non ancora superata. **Don Andrea De Crescenzo**, prete di Genova, andrà nella missione di Santa Clara a Cuba, gestita da Genova e Chiavari, che ha appena celebrato 20 anni di attività. La situazione a Cuba non è certo delle migliori, sottolinea don Andrea, con la mancanza di corrente elettrica per 15-18 ore al giorno, con gli scaffali vuoti nelle *bodeghe* del governo, quelle botteghe che dovrebbe garantire l'alimentazione al popolo cubano, con file interminabili per comprare ogni cosa, benzina compresa.

Giulia Lampo, giovane laica comboniana, andrà in Kenya, nel Nord, in un progetto dei laici comboniani a sostegno dell'istruzione e dell'educazione dei ragazzi di strada; **Matilde Pasini** di Imola, passato l'anno di servizio civile con la diocesi di Milano a Pucallpa, in Perù, ci torna per un servizio missionario più lungo: «Ho capito che Pucallpa ha ancora molto da darmi per quanto riguarda il lavoro da svolgere e le relazioni che ho instaurato. Ecco quindi la scelta di partire per un tempo più lungo». **Sara Franchi, Chiara Lucchini, Federica Zanni**, coor-

Massimo Sandrinelli





dinate dal Centro Missionario di Bergamo partono per un'esperienza in Convenzione Giovani in Costa d'Avorio e in Malawi. **Suor Teresia Moldovan**, francescana, di origini rumene, con molti anni passati in Italia, ora va in Brasile. In cinque settimane di corso, dice don Sergio Gamberoni, direttore del CUM, «i

partecipanti sono diventati amici, hanno avuto modo di condividere esperienze profonde, dubbi e fatiche, e le domande fondamentali nella missione di oggi: "andare verso quale uomo, quale donna e quale Chiesa?". Ponendosi in ascolto, entrando in punta dei piedi a servizio della realtà incontrata».

Matilde Pasini



Suor Teresia



Preti «contro il genocidio»: pregare e invocare giustizia

«Ognuno di noi può fare la sua parte per dire no al genocidio in corso a Gaza»: così esortano i sacerdoti che hanno deciso di uscire allo scoperto. Una rete di oltre 600 preti nata per «metterci la faccia» e pregare nelle piazze a favore delle vittime. L'impegno prosegue finché non sarà fatta giustizia.

«Ho accettato di far parte della rete "Preti contro il genocidio" perché non ne potevo più di vedere tanta violenza e tante bombe. Diventa una cosa viscerale: voglio metterci la faccia perché almeno questa posso metterla». Padre Nicola Colasuonno, missionario saveriano e rettore del seminario San Guido Conforti a Parma, spiega così l'urgenza di entrare a far parte di questa rete di oltre 600 sacerdoti (ma il numero cresce di giorno in giorno), che il 22 settembre scorso, lo stesso giorno dello sciopero generale per la Palestina, è sceso in piazza a Roma. L'obiettivo: dire no con

la preghiera e la testimonianza, alla tragedia in corso contro la popolazione di Gaza. E impegnarsi per un processo di pace giusto. Mentre le truppe dell'esercito israeliano avanzavano verso il centro di Gaza City, radendo al suolo quel che resta della città, e il capo degli aiuti delle Nazioni Unite, Tom Fletcher, implorava: «abbiamo bisogno che i valichi siano aperti», i firmatari dell'appello si schieravano con le vittime, uscendo allo scoperto. «Vorrei sottolineare ciò che chiede la nostra rete – ha spiegato successivamente all'evento uno dei coordinatori, padre Pietro Rossini, saveriano –, per coscien-



A proposito della data scelta per questo momento di consapevolezza, padre Pietro ha chiarito ulteriormente: «La nostra veglia era prevista per lunedì 22 settembre, per un motivo preciso: si trovava alla vigilia delle sessioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Volevamo collocare il nostro contributo come clero, nello stesso orizzonte globale nel quale le nazioni deliberano su guerra, giustizia e pace. Voglio dirlo chiaramente: la nostra data non è stata scelta in risposta allo sciopero generale. Abbiamo iniziato nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, per un tempo di preghiera che ha tessuto cinque lingue – italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo – perché la sofferenza che portiamo nel cuore parla molte lingue».

La rete di sacerdoti di 21 Paesi e quattro continenti, nata dal basso, è la voce di un clero stanco di tentennamenti che – è sta-

to spiegato – ha sentito l'urgenza di dire no a quanto accade a Gaza, in modo chiaro ed esplicito. «Siamo indignati e non possiamo tacere di fronte alla tragedia umanitaria della popolazione civile palestinese nella Striscia di Gaza e negli altri Territori palestinesi occupati», si legge nel documento di presentazione della rete. «Noi ci siamo autoconvocati dal basso come sacerdoti – ha spiegato in conferenza stampa don Rito Maresca, sacerdote di Mortara – non con l'idea di una manifestazione che chiamasse a raccolta tutta la Chiesa, questo poi lo lasciamo fare ai vescovi, alle associazioni. Ma noi abbiamo lavorato a un documento comune che poi abbiamo chiesto di firmare».

Le firme sono iniziate ad arrivare ed alcune di queste sono piuttosto note: compaiono i nomi di don Luigi Ciotti (Libera, antimafia), don Nandino Capovilla, don »



za e diritto, non per politica di partito. Chiediamo la protezione dei civili e il rispetto del diritto umanitario internazionale. Chiediamo l'onesta applicazione dei principi che la nostra Costituzione sostiene e l'allineamento del nostro Paese agli impegni internazionali che vietano di armare chi commette crimini contro i civili. Chiediamo indagini indipendenti su tutte le atrocità, prima e dopo il 7 ottobre, perché la riconciliazione senza verità è fragile, e la pace senza giustizia è superficiale. Queste non sono richieste nuove, sono il minimo che la dignità e la legge richiedono».



Renato Sacco (Pax Christi) e padre Alex Zanotelli. Il cuore del documento programmatico dice che questi preti vogliono «denunciare il genocidio in atto a Gaza, le violenze ingiustificate contro la popolazione civile palestinese e lo stato di apartheid in vigore da oltre 70 anni in tutti i Territori palestinesi occupati» e «chiedere il ri-

spetto del diritto internazionale, delle risoluzioni delle Nazioni Unite e i pronunciamenti della Corte penale internazionale a cui l'Italia aderisce». Inoltre si vuole «promuovere una cultura di riconciliazione, che passi dal riconoscimento delle responsabilità personali, politiche e militari». Tra le altre firme quella di don Albino

Bizzotto, fondatore dell'associazione «Beati i costruttori di pace» e di don Tony Drazza, segretario del Segretario generale della Cei.

«Quello che vediamo a Gaza in queste ore assomiglia a ciò che avevamo previsto come fase finale del genocidio – spiega a *Popoli e Missione* Pietro Rossini –. Ciascuno di noi può fare la propria parte ed è bene che la faccia. Noi non siamo politici e non siamo i capi delle Nazioni Unite, ma quello che possiamo fare è denunciare che c'è un genocidio in corso e un crimine contro l'umanità. Ma bisogna anche finire l'*apartheid* e l'occupazione israeliana della Palestina. In che modo possiamo fare pressione? Si possono ad esempio boicottare i prodotti che sostengono Israele e l'occupazione militare, stare anche attenti alle banche, se finanzianno e sostengono o meno l'occupazione». E infine, cosa chiedere al Papa? «Di andare a Gaza!», risponde Pietro. Anche padre Rito Maresca, uno dei preti che ha indossato la casula con i colori della Palestina, dice: «Ognuno faccia il suo, non guardiamo a quello che ci piacerebbe facessero i vescovi, ma a noi stessi». □



L'IMPEGNO DEI MISSIONARI



Fra Leonardo Trotta,
missionario
in Brasile.

PORTE APERTE AI "BAMBINI SPECIALI"

SONO 240 MILIONI I BAMBINI CON DISABILITÀ SECONDO L'UNICEF TRA I PIÙ ESPOSTI AI RISCHI DI POVERTÀ, EMARGINAZIONE E MALATTIE. IL VANGELO OFFRE SEMPRE RISPOSTE SORPRENDENTI AL DISAGIO, COME RACCONTANO I "RAGAZZI SCARTATI" DI PADRE TOTO NELLE VILLAS DI BUENOS AIRES; PADRE LIVIO MAGGI DEL PIME DEL PROGETTO *NEW HUMANITY INTERNATIONAL IN MYANMAR*, NEI VILLAGGI ATTORNO A YANGOON; FRA LEONARDO TROTTA NEL MARANHÃO IN BRASILE CON UNA COMUNITÀ PER GIOVANI DISABILI; LISSETTA BIANCHI, DEL COE, IMPEGNATA PER I BAMBINI SORDI A RUNGU, IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO.

Di **Miela Fagiolo D'Attilia** - m.fagiolo@missioitalia.it

Paolo Manzo - pmanzo70@gmail.com

Ferruccio Ferrante - f.ferrante@chiesacattolica.it

Massimo Angeli - angelim@tiscali.it



UNA SCOMMESSA DI DIGNITÀ (E DI VANGELO)

Un bambino malato è una ferita aperta, un grido per tutta l'umanità. Una sfida da prendere in braccio per cercare di salvare la speranza e la qualità della vita. In milioni sono vittime di malattie causate da denutrizione, mancanza di cure e assistenza sanitaria, assenza di genitori e familiari, soprattutto in contesti di fragilità. Perché la verità è che nascere e crescere in alcuni Paesi del mondo significa dover affrontare mentalità e sfide molto diverse. Ne sanno qualcosa i 240 milioni di piccoli con disabilità che, secondo il rapporto Unicef *Seen, Counted, Included*, sono i più esposti ai rischi di povertà, emarginazione e cure adeguate. Sempre secondo l'Unicef, una su cinque tra le persone più povere del pianeta, è disabile, e questo anche perché fin da piccoli i disabili vivono spesso isolati, non vanno a scuola come i loro

coetanei, e hanno minori possibilità di accesso al lavoro. E poi c'è il problema dello stigma sociale che in molte culture d'Africa, Asia e America latina isola i bambini "diversi" nelle case, fuori dagli occhi e dal giudizio della comunità. In molti casi lo stigma è più difficile da superare rispetto alla disabilità stessa.

Sono loro i più poveri tra i poveri, i "piccoli del Vangelo" che chiedono di essere aiutati a scoprire tutte le immense potenzialità nascoste per avere la piena dignità che meritano. Ricordo le Missionarie della Carità di Madre Teresa a Tirana, le prime a riaprire una casa di ospitalità per bambini con problemi mentali dopo la caduta del regime comunista, all'inizio degli anni Novanta. I bambini accoglievano festosi i visitatori, erano sorridenti, aperti all'incontro. Le suore col sari bianco e azzurro attraversavano le

sale illuminate da grandi vetrate con i più piccoli in braccio. Li chiamavano per nome, li baciavano sulla fronte, riordinandogli i capelli. Qualcuno giocava da una parte, altri ti prendevano forte per mano e non volevano lasciarti andare via. Come fanno i bambini quando sentono che la mamma sta per uscire. Solo che in quella casa non andava mai nessuno a trovarli. Un altro ricordo tra i tanti, di una scuola a Phnom Penh di una missionaria laica americana che aveva lasciato tutto, compresa la famiglia a New York, per accogliere e fare scuola alle bambine cieche sopravvissute al genocidio dei Khmer Rossi di Pol Pot. Avevano dai sei ai 10 anni e stavano imparando il codice Braille. Facevano festa a chi entrava in classe, cantavano, stringendo bambole di stracci. Impossibile dimenticare i loro sorrisi e la tenerezza delle carezze di quella maestra.

Miela Fagiolo D'Attilia

ARGENTINA: PADRE TOTO A BUENOS AIRES

NO MÁS CHICOS DESCARTABLES

I quartiere non è un elegante ministero, ma la "Villa 21/24" di Buenos Aires e chi parla non è un funzionario in giacca e cravatta, ma padre Lorenzo "Toto" de Vedia, con jeans e giubbetto sportivo che, tra una messa e un funerale, dice parole che i candidati in campagna elettorale evitano da sempre «così come scrivemmo 16 anni fa che nelle *villas* la droga era di fatto depenalizzata, oggi possiamo dire che lo è il narcotraffico».

Dietro di lui, il crocifisso, le foto di papa Francesco e di Leone XIV, un santuario con immagini degli abitanti. Siamo nel cuore della *villa*, come in Argentina si chiamano le *favelas*, e qui c'è sempre movimento. Alcuni vengono a pregare, altri a

chiedere informazioni su come ottenere un documento, altri ancora portano malati bisognosi di cure e farmaci troppo cari che non possono permettersi. Ma soprattutto c'è la campagna "No Más Chicos Descartables" (Non più bambini scartabili, *ndr*), lanciata dai *curas villeros*, come a Buenos Aires si chiamano i preti di strada, con il sostegno della Chiesa argentina per dire basta alla povertà infantile.

I numeri sono drammatici: sei bambini su dieci sono infatti poveri e il 19% vive in miseria più assoluta. Padre Toto oppone alle tre C della strada – *calle, cárcel, cementerio*, ovvero strada, prigione e camposanto – quelle del riscatto: *capilla, colegio, club*, ossia chiesa, scuola e club



**Padre Lorenzo
"Toto" de Vedia.**

sportivo. «Vogliamo offrire fede, educazione e sport – spiega – perché nessun ragazzo sia condannato alla violenza e alla fame». Il progetto, nato nel 2017, coinvolge le parrocchie, le scuole e le associazioni sportive, ma anche le mense comunitarie e i centri di accoglienza con tornei di calcio, laboratori artistici, spazi di ascolto e di preghiera. L'obiettivo è quello di creare una cultura dell'incontro per ricostruire il tessuto sociale logorato da povertà, disoccupazione e, soprattutto, droga. «Nelle *villas* – spiega padre Toto – c'è un umanesimo comunitario che altrove si è perso: solidarietà, religiosità popolare, senso del vicinato. Vogliamo che questo diventi la base per restituire futuro ai nostri figli». L'appello suo e della Chiesa argentina è chiaro: servono politiche strutturali, non solo aiuti d'emergenza perché i bambini "scartabili" non devono più esistere.

Paolo Manzo





MYANMAR, NEI VILLAGGI
DI TAUNGGYI E KENG-TONG

LA SPERANZA PASSO DOPO PASSO

Saw Sai è un ragazzo di Yangon, in Myanmar, che era considerato senza prospettive, perché affetto da paralisi cerebrale emiplegica destra con disabilità intellettuale. I genitori hanno conosciuto il progetto comunità inclusiva, avviato nel 2005, che mira allo sviluppo e all'inclusione sociale dei bambini con disabilità nelle zone rurali e ha già dato sostegno a 150 bambini e alle relative famiglie in 64 villaggi. Saw Sai ha iniziato un percorso e grazie ai terapisti e all'esercizio quotidiano è subito migliorato dal punto di vista motorio. Ora segue anche specifici programmi

educativi perché è interessato alla matematica e desidera imparare per aiutare i genitori che hanno un piccolo ristorante. Dopo aver frequentato gli incontri di sensibilizzazione, anche la famiglia è sempre più partecipe e coinvolta e ha compreso l'importanza dell'insegnargli a svolgere da solo le attività quotidiane, con calma e con i giusti ritmi.

In Myanmar la carenza di personale qualificato costituisce uno dei maggiori ostacoli all'erogazione di servizi assistenziali adeguati e rispondenti ai reali bisogni della popolazione. Inoltre nel Paese, come purtroppo

in molti altri luoghi, la disabilità è ancora vista come uno stigma sociale, una punizione divina, e le persone affette da disturbi fisici o psichici sono spesso costrette a nascondersi e a vivere ai margini della società.

RECUPERARE LA DIGNITÀ DEI BAMBINI

Il lavoro con le famiglie e con le comunità locali sulla sensibilizzazione è fondamentale per innescare un cambiamento di mentalità, per far comprendere che garantire servizi adeguati alle persone con differenti abilità, non è solo una questione di assistenza ma di giustizia e di rispetto della loro dignità e delle loro capacità.

La Fondazione Don Carlo Gnocchi in collaborazione con *New Humanity International*, del Pime – Pontificio Istituto Missioni Estere, porta avanti il programma I C.A.R.E. – *Inclusive Communities Advocating for the Rights of Rehabilitation and Education of People with Disabilities*. Un lavoro con la comunità e la famiglia incentrato sui cinque pilastri della metodologia: salute, mezzi di sostenta-



mento, educazione, sviluppo sociale ed *empowerment*.

L'obiettivo è ambizioso: promuovere un vero cambiamento culturale e favorire l'inclusione, affinché le persone con disabilità non siano più viste come un peso, ma come una risorsa per la propria comunità. «Gli operatori – spiega padre Livio Maggi del Pime – visitano regolarmente le famiglie, lavorano con le comunità locali sulla sensibilizzazione, forniscono servizi di assistenza e riabilitazione a domicilio. Per favorire l'autonomia delle persone con disabilità e relative famiglie vengono anche avviate diverse attività di sostentamento, come agricoltura e allevamento».

Gli interventi si svolgono sia nei centri di accoglienza e cura, sia direttamente nei villaggi rurali, attraverso programmi su base comunitaria. «Nei villaggi – aggiunge Teresa della Don Gnocchi – i team composti da fisioterapisti e promotori della salute svolgono un ruolo prezioso: visitano le famiglie, instaurano relazioni di fiducia, ascoltano, spiegano, accompagnano. I promotori locali sono figure chiave: conoscono la

lingua, la cultura, le dinamiche sociali e aiutano a entrare in punta di piedi nelle comunità».

I centri sono attivi a Yangon, nelle sue aree suburbane, e nello Stato Shan, a Taunggyi e Keng-Tong, territori complessi e difficili da raggiungere. L'inclusione si costruisce lentamente, con pazienza e accompagnamento educativo costante. È una sfida da affrontare giorno dopo giorno, convinti che il cambiamento passi prima di tutto dalla mentalità delle persone.

La speranza nasce dall'entusiasmo contagioso dello staff locale, composto per la maggior parte da giovani sotto i 30 anni. Sono loro il vero motore del cambiamento: con la loro energia, sensibilizzano altri giovani, coinvolgono anche gli uomini – in un contesto dove la cura è tradizionalmente affidata alle donne – e dimostrano che l'inclusione è possibile. Si procede passo dopo passo, con la certezza che ogni gesto di cura e di fiducia costruisce futuro.

Ferruccio Ferrante

PROGETTI CONCRETI PER MOLTIPLICARE L'INCLUSIONE

Secondo i dati dell'OMS, nel mondo oltre un miliardo di persone vive con una forma significativa di disabilità, pari a circa il 15% della popolazione globale. Di queste, almeno 240 milioni sono minorenni.

La Conferenza episcopale italiana con circa 38 milioni di euro dei fondi dell'8xmille, grazie a quanti hanno scelto di destinarli alla Chiesa cattolica, in 64 Paesi ha avviato e sostenuto oltre 300 progetti specifici per queste persone. Si tratta di iniziative come quelle in Myanmar che a loro volta nei diversi contesti hanno generato e moltiplicato inclusione, favorendo l'accessibilità, la vita autonoma, e promuovendo la dignità e la valorizzazione dei talenti di ognuno.

F.F.

NELLO STATO DEL MARANHÃO,
NEL NORD EST DEL BRASILE

FRA LEONARDO: AL LAVORO PERCHÉ TUTTI SI SENTANO MIGLIORI

« | I Brasile ha tutto per essere una grande potenza, e non solo economica, ma il problema è sempre lo stesso, la corruzione che seduce tutti e arriva ovunque – dice al telefono fra Leonardo Trotta, frate minore cappuccino dal 1975 nello Stato di Maranhão, nel Nord est del Paese –. È questa una delle cause endemiche della povertà del

Brasile. La maggior parte delle persone manca dei beni basilari, l'educazione, l'assistenza sanitaria e, in molte località, anche dell'acqua potabile».

«All'inizio era un continuo spostarsi da una località all'altra – ricorda fra Leonardo –, battezzando, celebrando matrimoni, annunciando il Vangelo e tirandosi su le maniche. La gente

beveva acqua sporca e si ammalava di tutte le malattie possibili, intestinali, infettive, polmonari, ed allora abbiamo iniziato a costruire pozzi artesiani, ne ho costruiti personalmente diversi. In una zona indigena siamo scesi fino a 454 metri di profondità per trovare acqua pulita».

Sebbene negli ultimi anni ci sia stato un indubbio sviluppo del sistema sanitario, la situazione rimane critica per molte fasce della popolazione. Le disuguaglianze nell'accesso alla sanità – benché il Brasile, a differenza degli Stati Uniti, si sia dotato di un sistema di salute pubblica simile al modello europeo –, pesano soprattutto sulla popolazione di colore. A parità di consumo di alcol, ad esempio, il tasso di mortalità di un cittadino nero è del 30% superiore a quello di uno bianco.

Nel 1990 è stato riconosciuto in tutto il Brasile il diritto universale alla salute con l'introduzione del Sistema Sanitario Unificato-Sus, la cui concreta realizzazione, e successivo consolidamento, è stato il frutto della lotta di tutta la popolazione brasiliiana, degli operatori sanitari, dei ricercatori, dei medici e degli infermieri. Il Sus





ha permesso di raggiungere risultati indiscutibili in termini di aumento della copertura sanitaria (il 70% della popolazione), della riduzione della mortalità infantile, del controllo di malattie trasmissibili e dell'attuazione di un efficace programma di vaccinazione di massa.

Questo scenario, però, è stato messo in crisi nel 2016, con la destituzione della presidente Dilma Rousseff, e l'arrivo di un governo che ha condotto all'estremo le politiche neoliberiste. Questo ha imposto, appena arrivato, un emendamento alla Costituzione che congelava per 20 anni la spesa per le politiche sociali, in nome del risanamento fiscale. Dopo di allora, i ricoveri per casi di malnutrizione infantile – scomparsi da oltre 20 anni –, si sono ripresentati nelle aree più povere del Brasile, mentre la copertura vaccinale per le malattie infantili è andata via via diminuendo.

In questo scenario si inserisce l'impegno di fra Leonardo e della sua comunità a favore dei giovani disabili. «Per loro non esisteva praticamente nulla, per questo è venuto naturale cercare di trovare una soluzione – ricorda il frate –. Tra gli ostacoli maggiori che abbiamo incontrato c'è stato quello di convincere la gente a farsi aiutare,

c'era ritrosia e pudore, forse anche uno stigma nei confronti delle persone disabili. Aiutato da alcuni laici abbiamo iniziato a guardarci intorno per capire dove domandare aiuto».

Un appoggio importante arriva nel 2000 dalla "Fondazione Candia" di Milano che intende proseguire lo slancio missionario di Marcello Candia, l'industriale lombardo che negli anni Sessanta "da ricco che era" si trasferì in Brasile per assistere i più deboli ed i più poveri. Grazie ad un suo finanziamento si può finalmente costruire il Centro di Valadopoda – a pochi chilometri da Barro Do Corda –, che, all'inizio, poteva accogliere durante il giorno circa 150 ragazzi disabili che, altrimenti, sarebbero rimasti chiusi ed isolati nelle loro abitazioni. Disabili fisici o sensoriali e malati psichici iniziano ad essere accolti da genitori volontari, professionisti e ausiliari che si preoccupano di gestire il loro tempo, e mettere in atto le cure necessarie per permettere a tutti gli ospiti di vivere in maggiore serenità. Ancora adesso, a 75 anni, fra Leonardo vive qui, coadiuvato da cinque confratelli della vicina parrocchia della Santa Croce e da sette suore della zona.

«Contestualmente – specifica fra Leonardo – abbiamo dato vita all'Asso-

ciazione genitori e amici delle persone eccezionali-Apae. Lavoriamo perché tutti i ragazzi che accogliamo, adesso 300, si sentano migliori, amati ed accettati. Tutti hanno grandi limitazioni, ma studiano come possono assistiti da una ventina di insegnanti che dedicano loro la vita. Abbiamo il fioniatra, lo psicologo, lo psichiatra ed il neurologo».

Tutt'altro che soddisfatti dei risultati raggiunti, si sta progettando di ampliare gli spazi per poter offrire nuovi servizi ad un numero ancora maggiore di utenti.

Massimo Angeli





Preghiera nella lingua dei segni.

LISSETTA BIANCHI, COE A RUNGU

NELLA SCUOLA DOVE I BAMBINI IMPARANO A SENTIRE LA VITA

La sua missione in Africa dura da 50 anni, anche se ha passato qualche periodo in Italia. Ora a 81 anni, Elisabetta Bianchi, o meglio Lisetta, come tutti la chiamano, è di passaggio alla Fondazione Missio, prima di ripartire nuovamente per la Repubblica Democratica del Congo. È insieme alla sorella Maria, per molti anni impegnata con l'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese, e come lei, è una consacrata laica del Centro orientamento educativo-Coe che gestisce l'*Ecole pour Sourds Muets Ambrosoli-Esma* a Rungu, nella

diocesi di Isiro-Niangara. Questa scuola che educa un centinaio di bambini sordi della regione, è l'impegno di cui Lisetta Bianchi si fa carico da molti anni, per la gestione ordinaria e la ricerca di fondi per le attività del Centro di accoglienza in cui alloggia buona parte degli alunni che vengono da lontano. «Ho scelto la via della missione all'inizio degli anni Settanta, su indicazione di don Francesco Pedretti, fondatore del Coe – racconta – sono andata in Camerun, presso l'ospedale Saint Luc di Mbalmayo. Avevo 25 anni e sono rimasta lì fino

al 1992. Poi sono passata a Kinshasa ma non mi piaceva stare in città. Preferisco vivere dove c'è più possibilità di relazioni».

A Rungu, in un'area rurale con poche strutture educative e sanitarie, meno che mai a disposizione di bambini con handicap, spesso emarginati dai familiari a causa di superstizioni difficili da sradicare, Lisetta si sposta a più riprese per sostituire una volontaria dell'ospedale della diocesi, dove poi è rimasta fino a nove anni fa. Poi è passata alla scuola per sordi Esma fondata dai padri Comboniani nel 2006, che dal 2009 fa capo al Coe. «Abbiamo dovuto aggiungere delle aule perché gli studenti aumentavano – spiega -. Abbiamo aperto una casa d'accoglienza, perché alcuni studenti non sono di Rungu, ma vengono da villaggi vicini, altri da lontano. Il distretto di Isiro ha una popolazione di circa un milione 400mila abitanti. Nella zona dell'Haut Uélé in Rdc, questa è l'unica struttura del genere. Per mandarli a scuola, le famiglie li mettevano in qualche parente, ma in genere erano sfruttati da chi li accoglieva, e qualche volta non venivano a scuola. Allora abbiamo deciso di costruire una casa per l'accoglienza dove tenevamo soprattutto i più piccoli. Poi ne abbiamo dovuto costruire un'altra e adesso in una stanno le bambine, nell'altra i maschietti».

IL LINGUAGGIO DEI SEGNI

Le classi vanno dalla prima elementare fino al sesto anno, ma siccome i genitori non mandano a scuola i figli non udenti, a volte cominciano a 10-12 anni e quindi finiscono tardi. «In genere il bambino con handicap viene considerato una maledizione di Dio, nascosto, sfruttato per i lavori pesanti



dei campi - dice Lisetta -. Bisogna spiegare ai genitori che anche un bambino sordo può imparare e rendersi ancora più utile. Per questo spesso arrivano da noi in ritardo sull'età e hanno bisogno di essere accompagnati psicologicamente. Sono rimasta meravigliata del fatto che i bambini si lamentino di come sono trattati all'interno della loro famiglia: si sentono e sono considerati un peso».

I corsi si svolgono nel linguaggio dei segni, una tecnica già molto utilizzata in francese. «Il problema è la comunicazione con la famiglia, allora in

diocesi hanno preparato un sacerdote alla lingua dei segni in *lingala*. Così il linguaggio LIS viene insegnato anche ai membri della famiglia, che siamo riusciti a raggiungere e formare». La scuola offre anche corsi di cucito per le femmine e di falegnameria per i maschi che si svolgono in parallelo all'apprendimento scolastico, la mattina dalle otto all'ora di pranzo e poi nel pomeriggio. «E quando i bambini cominciano ad imparare, a realizzare qualcosa con le loro mani, qualcosa che possono far vedere ai genitori anche grazie ai mezzi che forniamo loro, dimostrano di avere delle abilità.

Recuperano dignità e fiducia in loro stessi» dice Lisetta che oltre alla supervisione dell'istituto, organizza i corsi di formazione per gli insegnanti, in tutto sono 22, compresi assistenti e guardiani, una parte dei quali è pagata dalla scuola, il resto grazie al contributo di benefattori.

«Gli insegnanti sono pagati dallo Stato con stipendi bassissimi, poco più di 280mila franchi congolesi al mese. Una miseria se si pensa che per arrivare a prendere lo stipendio in banca nella città più vicina (distante circa 70 chilometri) un taxi ne costa 50mila. Anche per questo sono spesso assenti, alcune volte fanno lavorare i bambini, gli studenti nei loro campi. Così funzionano le scuole primarie statali che sono gratuite, ma che non garantiscono un servizio e una formazione efficace».

Miela Fagiolo D'Attilia

**Lisetta Bianchi con i bambini
il giorno della loro prima Comunione.**



A GAZA SI NEGOZIA, IN CISGIORDANIA SI PERDE LA CASA (E LA VITA)

LA NOTIZIA

MENTRE PROCEDE IL NEGOZIATO CHE DOVREBBE GARANTIRE ALMENO IL CESSATE-IL-FUOCO PERMANENTE A GAZA, NON ANCORA RISPETTATO, NEI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI SI INTENSIFICA L'OCCUPAZIONE DA PARTE DEI COLONI ARMATI E LA DISTRUZIONE DEI TERRENI AGRICOLI.

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

Violenza e soprusi, demolizioni di case ed espulsioni continue, attacchi armati e arresti, si stanno intensificando in tutta la Cisgiordania. L'occupazione della Palestina è entrata nella sua fase più acuta: l'avvio di un negoziato a Gaza, infatti, che dovrebbe garantire un reale cessate-il-fuoco, sposta l'attenzione del mondo sull'enclave, ma la distoglie dalla Cisgiordania. È invece proprio qui e ora che si gioca il futuro di tutta la Palestina e di un eventuale Stato palestinese libero. È il momento giusto, spiega parte della stampa internazionale, per far pressioni su Israele affinché fermi le colonie e le violenze, oltre che mantenere la tregua a Gaza, mai realmente rispettata. «Le forze israeliane hanno "sistematicamente distrutto" la vita civile dentro Gaza sin-

dall'ottobre 2023, mentre hanno dimostrato un "chiaro intento" di rimuovere forzatamente i palestinesi dalla Cisgiordania occupata, impedendo effettivamente ogni possibilità di un futuro Stato palestinese».

Lo dice molto chiaramente l'ultimo report delle Nazioni Unite pubblicato il giorno stesso del meeting annuale dell'Assemblea Generale dell'Onu a settembre scorso, e lo riporta un pezzo di **Al Jazeera** dal titolo: "Israele vuole il controllo permanente di Gaza, e la maggioranza ebraica in Cisgiordania". Il report citato, spiega il giornalista di *Al Jazeera*, «mette in luce i piani israeliani di distruzione della vita a Gaza ed espansione degli insediamenti illegali nei Territori Occupati, spiegando che Israele sta demolendo le infrastrutture civili, sta ripetutamente spingendo per il trasferimento forzato dei palestinesi dell'enclave e radendo al suolo le infrastrutture di base».

La stampa araba, da **Arab News** a **Middle East Monitor** (che pubblica un pezzo dal titolo: "i coloni israeliani attaccano i villaggi nella West Bank occupata") mette l'accento sull'intensificarsi delle violenze nei villaggi palestinesi soggetti a continue incursioni armate dei coloni sostenuti da militari compiacenti e complici nell'occupazione. «i coloni hanno attaccato il villaggio di Yabrud, ad est di Ramallah lunedì scorso – si legge su *Middle East Monitor* – dando fuoco ad un veicolo e danneggiandone altri». Si tratta di una corsa contro il tempo da parte dei *settler*, ad occupare più terra possibile ed espellere più palestinesi possibili, prima che il processo negoziale (di pace) stabilisca limiti di qualsiasi tipo. E decida per una soluzione che comunque non sarà equa. Dunque si accaparra il territorio già scarso, rosicchiato nei precedenti 77 anni ai palestinesi, per avere più forza negoziale in futuro.

«Hanno cercato anche di bruciare una casa in un villaggio e il Consiglio di Yabrud ha detto che "un gruppo di coloni ha preso d'assalto la casa di Ahmad Zawahra dopo aver rotto i vetri delle sue finestre"». Ma di episodi simili è piena la cronaca locale e stampa panaraba. Il film documentario *No Other Land* racconta in presa diretta proprio queste storie qui e documenta la violenza continua. «C'è un solo potere che

governa la terra di Palestina ed è il potere dello Stato di Israele il quale usa la legge militare per i palestinesi e quella civile per gli israeliani», denuncia ripetutamente Basel Adra, attivista palestinese e co-regista del film premio Oscar, parlando di "pulizia etnica". Tra i pezzi più chiari a riguardo, quello dell'agenzia stampa **Sir**: Gianni Borsa intervista Piero Graglia, docente di relazioni internazionali.

«Che ne sarà della Cisgiordania – dice lo studioso – sbocconcillata negli anni dai continui insediamenti israeliani fin sulle rive del Giordano? Che ne sarà delle enclave più significative per la popolazione palestinese come le città di Jenin, Ramallah, Betlemme che Israele non fa mistero di voler comprendere in una futura, completa annessione della West Bank?». Il sito di **Pagine Esteri** denuncia: «la Cisgiordania diventa teatro di "vendetta", soprattutto da parte dei coloni che si oppongono alla fine dei bombardamenti e all'ingresso degli aiuti umanitari. Nel governatorato di Salfit gruppi di coloni hanno attaccato il contadino palestinese Mahmoud Abdel Rahman Raddad e sua moglie mentre raccoglievano olive tra le città di al-Zawiya e Rafat: li hanno espulsi dalla terra, picchiati gravemente e derubati del raccolto.

Tra le vittime non collaterali, ma volute, di questa pulizia etnica interna ai Territori Palestinesi ci sono anche gli alberi: i coloni distruggono intere piantagioni di ulivi per impedire la vita e l'agricoltura. Una delle denunce arriva dal sito turco **Yeni Safak**, che in un pezzo scrive: «i coloni illegali israeliani hanno condotto attacchi coordinati contro beni e proprietà agricole palestinesi nella West Bank occupata, distruggendo oltre 150 alberi di ulivo e dando fuoco a dei veicoli. Secondo l'organizzazione che difende i diritti dei beduini, Al-Baidar, i gruppi di *settler* hanno vandalizzato ulivi maturi nel villaggio di Bardala nella parte più a nord della Cisgiordania». A Sheikh Jarrah, quartiere simbolo della resistenza palestinese di Gerusalemme Est, decine di coloni hanno fatto irruzione e piantato tende tra le abitazioni palestinesi. Per espellere i suoi abitanti.

Con questi presupposti come si fa a parlare di pace, di processo di pace equo e di negoziati per una futura qualsivoglia convivenza tra i due popoli? □



Le voci delle “resistenze disarmate” del mondo libero

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Dai missionari della SMA per anni nel Sahel – padre Mauro Armanino e padre Gigi Macalli – al primo Cardinale missionario della Mongolia, padre Giorgio Marengo. Dagli attivisti per la Palestina Basel Adra e Yonatan Zeigen, alla benedettina femminista catalana suor Teresa Forcades.

Dal sacerdote umanitario Mattia Ferrari a don Luigi Ciotti; dai giornalisti locali in zone di guerra Jetry Dumont e Zehra Joya tra Cuba e Afghanistan. Dalle teologhe Rosanna Virgili e Antonietta Potente agli economisti Gael Giraud e Jeffrey Sachs. E la lista è ancora lunghissima. L'edizione 2025 del festival della Missione di Torino “il

Torino, dal 9 al 12 ottobre 2025, ha dato voce ai testimoni e protagonisti del mondo libero. Dai missionari agli attivisti, dai giornalisti agli intellettuali più impegnati.

Volto prossimo”. È stato un tripudio di testimonianze evangeliche affiancate al racconto di chi si batte in prima linea per una giustizia incarnata. Con l'idea (riuscitissima) di unire sotto un'unica insegnă – quella della missione – i protagonisti più audaci della Chiesa *ad gentes* e i testimoni laici di un mondo in trasformazione. Tra di essi rientrano anche i famigliari di uomini e donne che sono stati uccisi per aver mantenuto una coerenza con la propria missione di vita (Diane Foley, madre del giornalista americano decapitato in Siria), o che subiscono una detenzione arbitraria per motivi politici

(come la leader birmana Aung San Suu Kyi).

La forza propulsiva di questa “resistenza” missionaria di terza generazione è sintetizzata dalle parole del sociologo Roberto Mancini: «coloro che si battono, che soccorrono, che si mettono in mare per raggiungere Gaza, che fanno opposizione, sono tutti fermenti di una società nuova che anticipano quella che verrà. Sono soggetti importanti per la conversione di civiltà. Non è vero che noi siamo in crisi: noi siamo in trappola. Ma quando si comprende di essere in un vicolo cieco, in quell'esatto momento, si

attivano forze per aprire altre strade». Dalla trappola si esce solo insieme e solo se si fa rete. Il festival – creatura della Fondazione Missio, Cimi, della diocesi di Torino e della *équipe* di Milano, con Lucia Capuzzi – ha raccontato esattamente queste strade alternative, i buchi nel sistema, i varchi attraverso i quali penetra l'essenza di un Vangelo vissuto nel concreto. I 'fermenti' sociali (siano essi strettamente missionari dentro la Chiesa, o appartenenti al mondo esterno) sono un'avanguardia. «Io sono eretico, e la mia eresia, è che l'amore vince – ha gridato dal palco di piazza Castello don Luigi Ciotti – E credo che il Signore sia più grande delle nostre paure: il suo amore non è un tribunale ma un ospedale».

Persino nei contesti peggiori di conflitto armato o di sottrazione della libertà si può fare resistenza attiva. «Nel mio Paese c'è una situazione dura: un gruppo di uomini al potere ha completamente rimosso le donne», ha detto la giornalista afghana par-

lando dei Talebani. E dice, lei: «l'istruzione è la chiave della libertà». Dalla centralissima piazza torinese sabato 11 ottobre si sono espressi molti volti della "resistenza disarmata" della nostra epoca, come la suora eritrea Azezet Kidane e gli attivisti palestinesi della Cisgiordania occupata, tra le magiche esibizioni in musica dei derivisci di Hello Baba e le canzoni del nigeriano Chris Obehi ("Non siamo pesci, siamo umani").

«Noi li soccorriamo, ma loro ci salvano – ha ricordato don Mattia Ferrari di Mediterranea, parlando dei migranti – Sembra che siamo noi a soccorrere persone in mare ma attraverso queste relazioni è Dio che salva la nostra vita». E ancora, per dirla con le parole di un altro protagonista del Festival, padre Ermes Ronchi: «la salvezza sarà di tutti o non sarà una vera salvezza» poiché, siamo tutti «missionari chiamati alla corresponsabilità». La cura del Creato è parte attiva di questa azione che ci sottrae al declino. Cambiamento climatico, debito ecologico, impoveri-



mento, danni della desertificazione e meccanismi di diseguaglianze vanno contrastati. Tanto più che ognuna di queste "vulnerabilità" indotte si salda a precisi meccanismi economici di sopraffazione. La chiave per uscirne (dalle guerre, dalle crisi, dalle miserie, dall'anti-Vangelo) è squisitamente "collettiva". Questa la conclusione cui sono giunti, ognuno nel suo ambito, tutti i relatori di questa edizione (molto ecumenica) del Festival: tanto più che «le leggi del mondo materiale e quelle del mondo spirituale coincidono» come ha detto padre Ronchi. «Il nostro prossimo – citando Gandhi – è tutto ciò che vive». □



Anziani, ricchezza e fragilità

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Gli anziani sono i pilastri dell'umanità e della storia, un valore essenziale nella vita umana. C'è saggezza incarnata nelle loro parole: ascoltandole, riceviamo più di quanto diamo, perché ci edificano per tutto il cammino della nostra vita sulla terra. Nelle loro parole, sento il profumo del Vangelo: mi dico che Dio abita in loro». Non ha dubbi Jeanne d'Arc Bahati, madre di nove figli, donna di Bukavu, nel Sud-Kivu, Repubblica Democratica del Congo. Quando parla degli anziani, pensa ad un valore inestimabile, ad una direzione da seguire: «Esperti del passato – commenta – sanno come si deve comportare un bambino, come un giovane può essere utile nella comunità, come un adulto può dimostrare maturità e responsabilità. Conoscono tutti i sentieri della vita umana».

In Repubblica Democratica del Congo, e più precisamente a Bukavu, nel Sud-Kivu, l'Associazione Assistenza agli anziani e ai bambini abbandonati (Apaed) si prende a cuore chi ha ormai un'età avanzata, ma anche i più piccoli, spesso affidati ai nonni e abbandonati per mancanza di risorse. Durante la guerra che infuria attualmente nell'Est del Congo, gli anziani soffrono di più.

Jeanne d'Arc Bahati, sin da quando era bambina, si è mostrata attenta agli anziani. Racconta che, durante il secondo anno di preparazione alla Prima Comunione, scelse di svolgere il suo apostolato con gli anziani. Uno di loro le chiese di spazzare la sua stanza: vedendo le pessime condizioni del suo letto, corse a casa e rubò un lenzuolo e una coperta. Da quel momento, quando usciva di casa, andava sempre a vedere se aveva mangiato; altrimenti, prendeva del cibo a casa sua e glielo portava. Nel 2018, formata e incorag-

giata da Maria Masson, grande operatrice sociale a Bukavu, recentemente scomparsa, Jeanne d'Arc concretizzò la sua passione creando l'Associazione Assistenza agli anziani e ai bambini abbandonati (Apaed) che tuttora opera. È un ente aconfessionale, aperto a tutti, che «collabora con comunità di ogni fede. Nelle attività comunitarie – spiega la sua fondatrice – invitiamo il capo villaggio, garante della comunità, a partecipare alle nostre iniziative». Ma Jeanne d'Arc, personalmente, è mossa e animata da una profonda

fede cattolica: «Agisco per amore di Cristo – confessa – e sono sempre nel cuore immacolato di Maria: è lei che mi aiuta a superare le difficoltà».

L'Apaed ha un focus prediletto sugli anziani, ma si prende cura anche dei bambini, spesso affidati ai nonni e facilmente abbandonati per mancanza di risorse. «Se potessi trovare dei benefattori – prosegue la signora Bahati, illustrando il suo sogno nel cassetto – vorrei fondare un centro gerontologico per curare gli anziani malati e vorrei ristrutturare le loro case, affinché ognuno possa rimanere dove ha vissuto e affinché la comunità possa continuare a sperimentare i benefici della convenienza con loro». Ma intanto Jeanne d'Arc Bahati non perde un attimo di tempo nel farsi prossima agli anziani con gesti semplici, quotidiani, ma preziosissimi. Come andare a trovarli con qualsiasi condizione meteo, chiedere



come stanno, preparare loro qualcosa da mangiare, o portare medicine. D'altronde, confessa la signora Bahati, «non posso passare un giorno senza visitare una persona anziana: non mi sentirei a mio agio».

Nell'infinita guerra dimenticata che attanaglia il Sud-Kivu, sono proprio gli anziani i più vulnerabili: quando c'è un attacco tutti fuggono, ma loro non possono percorrere lunghe distanze e rimangono a casa, esposti ad ogni tipo di violenza. Molti soffrono di solitudine, abbandono, mancanza di cibo e cure. «Vorrebbero vedere qualcuno passare, conversare, essere aiutati a uscire di casa e respirare un po' d'aria: ma chi può farlo se la gente del quartiere o del villaggio è fuggita?», si chiede Jeanne d'Arc. Molti ospedali non si prendono cura di loro, perché sono poveri. Anche gli operatori umanitari si dedicano principalmente a



A destra nella foto:
Jeanne d'Arc Bahati

bambini e donne. Forse la negligenza nei confronti degli anziani è dovuta al fatto che la maggior parte delle famiglie in Kivu è troppo povera e dà priorità all'alimentazione dei figli. «Nemmeno lo Stato congolese si prende cura di loro – denuncia la signora Bahati – nonostante siano stati i protagonisti della nascita del nostro amato Paese, loro che hanno coltivato e prodotto tutto ciò che vediamo oggi. Eppure, c'è una mancanza di umanesimo, una dimenticanza del loro valore, come se il sostegno reciproco, la solidarietà comunitaria e la coesione sociale insegnati dai nostri antenati stessero iniziando a venir meno».

Per questo motivo Jeanne d'Arc ha deciso di fare un passo verso gli anziani, per lanciare un grido in loro favore, affinché forse il mondo ne comprenda il valore. In Repubblica Democratica del Congo e non solo.

Per contattare l'Apaed, scrivere a assistanceapaed2018@gmail.com



“Stare sul pezzo è affidarsi”

Sacerdote diocesano di Reggio Emilia, don Marco Lucenti, classe 1981, vocazione adulta, è partito in missione per il Brasile. In questa conversazione ci spiega il perché.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

E appena partito per l'Amazzonia brasiliana, più precisamente per Santo Antonio do Iça, sul fiume immenso omonimo, dopo la "chiamata" del proprio vescovo alla missione e una formazione al Cum di Verona. Ma

in realtà don Marco Lucenti, classe 1981, sembra non aver scelto quasi nulla della propria vocazione adulta (prima da diocesano, ordinato nel 2018, e poi da missionario). Perchè come ci spiega lui stesso, «ha fatto tutto Dio». Quasi andando contro le sue aspettative. Come per la destinazione brasiliana: «se devo essere sincero a me questa

parte di mondo e questa regione qui non piaceva. Ci sono stato, l'avevo trovata difficile. Avrei preferito di certo essere fidei donum in Albania o Ruanda. Ma se il vescovo ha pregato per me, per il mio discernimento (e sono sicuro che lo abbia fatto) e questa preghiera ha dato frutto, significa che lì ci sarà il mio bene. Solo che adesso ancora non lo vedo. Le cose non devono fare sempre il mio piacere immediato». Lo abbiamo incontrato pochi mesi prima che partisse, a Roma, al Giubileo dei giovani, e gli abbiamo rivolto alcune



domande. Ci spiega di aver sempre seguito «un filo invisibile che è la volontà di Dio». E questo filo lo ha prima guidato fuori da un percorso del tutto laicale - sebbene impegnato in parrocchia come catechista - e poi convinto che la vita del prete fosse esattamente la sua. «Sono diventato prete a 37 anni, prima, per molti anni, ho lavorato e mi piaceva anche tanto! Durante le mie prime testimonianze in seminario dicevo: lavorare è bellissimo.

DA MAGAZZINIERE A PRETE

Ero magazziniere, facevo le consegne in una ditta e lavoravo per un sacco di ore, questo mi dava soddisfazione. Ero un credente praticante, andavo a messa la domenica ed ero catechista

di due gruppi nella casa della Carità». Ma evidentemente tutto ciò non era abbastanza per lui. Quello che colpisce in don Marco è il suo affidarsi totalmente e senza riserve ad una volontà superiore. Che non è (banalmente) la volontà dei superiori ma quella del Signore stesso, dice. «Non c'è un'oggettività per cui noi facciamo le cose. Le decisioni non le prendiamo noi: noi dobbiamo fare ciò che ci viene detto. Oggi nel 2025 appare strano esprimersi così, sembra che io non abbia dei miei desideri. E questo non è vero: tu vivi e senti cose che non puoi far finta di non vedere e non sentire. Il Signore ti chiama e tu ci vai! Sei un fuscello nelle sue mani. Con i desideri del cuore che fa maturare dentro di te e le parole che ti dice, lui ti chiama, sa dove portarti e tu ci vai».

In un mondo molto volitivo, dove si fa fatica ad avere fiducia, l'esperienza di fede di don Marco è una perla. «Sperimenti che quella è l'unica grazia, l'unica garanzia: l'unica cosa che dura per sempre è la vocazione alla quale sei chiamato», spiega. Che in questo caso è religiosa, dentro la Chiesa, come prete, ma per la maggior parte delle persone è d'altro genere. «Io da solo non ce la farei, uscirei domani dal mio percorso - ammette - lo sono misero ma alimento il mio percorso con la preghiera e noi preti abbiamo la cosa fantastica di poter celebrare la messa tutti i giorni. E così, questo, ci tiene sul pezzo! L'altro elemento è stare con la gente. Sono obblighi che tracciano la nostra strada. E che salvano. Pregare tutti i giorni ti salva: non fai quello che vuoi ma quello che devi, e in quello che devi c'è già tutto». Anche chi non crede, dice Lucenti, può riconoscere «un filo conduttore nella propria vita».



È il *fil rouge* divino che tocca tutti, credenti e non credenti, preti e laici, laiche, suore e mamme, e «ti affidi a quello. Le cose si collegano ma se perdi il filo ti perdi pure tu».

In Brasile don Marco è andato seguendo il proprio filo di Arianna e «in mezzo a 25 comunità in piccoli insediamenti sul fiume che è enorme» porterà avanti la sua missione da fidei donum. «Ci sono stato per la prima volta dal 5 al 23 febbraio 2023 a fare un'esperienza con una equipe diocesana e una coppia di sposi. Sono andato e tornando ho detto: quello che ho visto lo sento troppo distante da me. Sant'Antonio è una cittadina con la quale non trovo *feeling*. È forse per questo, per alimentare una sfida e metterlo alla prova, che qualcuno ha deciso per lui che proprio lì sarebbe andato. Ci chiede di aspettare almeno un anno per richiamarlo in Brasile e sentire come va la sua missione: «non chiedetemelo subito, ho bisogno di un tempo». Ma siamo sicuri che la sua risposta ci stupirà ancora... □





La riconoscenza aiuta a non dimenticare

di ALBERTO FORCONI

popolimissione@missioitalia.it

Qualcuno ha detto che nella vita delle persone e dei popoli non c'è soddisfazione migliore della riconoscenza. Ebbene, proprio in questi ultimi anni a Macerata abbiamo ricevuto dei segni di riconoscenza estremamente significativi. Il 18 dicembre 2022 venivano benedette dal cardinale Pietro Parolin due statue di marmo, sistemate sulla facciata della cattedrale di Macerata, rappresentanti padre Matteo Ricci e il suo amico cinese Xu Quan Ci. Le due statue erano state inviate dalla diocesi di Shanghai, come ricono-

scenza alla nostra città dove è nato il missionario gesuita, protagonista della prima evangelizzazione in Cina.

Nel luglio scorso è stato inaugurato a Macerata il Largo Li Madou (Matteo Ricci, in cinese) dove è stato installato un gruppo bronzo che rappresenta padre Matteo con il suo amico e allievo Xu Quan Ci, opera dell'artista e docente Yang Donbai della scuola di Belle Arti di Shanghai. Erano presenti tanti studenti cinesi ed un consistente gruppo di autorità venute appositamente dalla Cina. Fra i tanti, la console generale a Firenze Yin Qi è intervenuta sottolineando che «il popolo cinese non ha mai dimenticato il padre gesuita nato a Macerata, che è

Sacerdote della diocesi di Macerata, l'autore condivide una riflessione sulla "riconoscenza" a partire da un episodio di vita quotidiana: l'intitolazione di una strada a Li Madou (Matteo Ricci, in cinese) nella città marchigiana. Il missionario gesuita, che nel XVI secolo ha aperto le porte del cristianesimo in Cina, è ancora un esempio di cooperazione tra le Chiese.

ricordato nei manuali storici del mio Paese».

Sono due avvenimenti più unici che rari, di cui i maceratesi devono essere veramente orgogliosi. Ma noi maceratesi (e italiani, in genere) lo conosciamo veramente il missionario padre Ricci, che è così tanto noto e apprezzato dai cinesi?

Quest'interrogativo può essere condiviso con altre città da dove sono partiti altri validissimi missionari, forse dimenticati dalle comunità di origine. E se ci dimentichiamo la riconoscenza verso i missionari del passato, possiamo meritare nuove vocazioni missionarie? Per approfondire la figura di Matteo Ricci, consiglio il libro scritto recentemente da monsignor Nazareno Marconi, vescovo di Macerata, per l'Editrice Elledici, dal titolo "Macerata Pechino solo andata" (recensito sul n.12/2024 di "Popoli e Missione" a pag.12). □

Diane e la strada del perdono



di STEFANO FEMMINIS

stefano.femminis@gmail.com

La celebrità, in Italia, è arrivata grazie al libro "Una madre", ennesimo capolavoro di Colum McCann, che ne racconta la storia, e dopo la sua testimonianza all'ultimo Meeting di Rimini, seguita dall'incontro con papa Leone XIV. Ma Diane Foley è un personaggio da tempo noto negli Usa e non solo, essendo tra l'altro intervenuta alle Nazioni Unite. È famosa per un fatto drammatico e, insieme, per il suo messaggio di speranza e riconciliazione, così necessario in questo

tempo di conflitti senza fine.

Diane è infatti la madre di James Foley, giornalista *freelance* statunitense, specializzato nel raccontare teatri di guerra, che nel 2012 venne rapito in Siria dall'ISIS per poi essere giustiziato - come documentò un macabro video della decapitazione diffuso in rete dai terroristi - nell'agosto del 2014.

Profondamente cattolica e da sempre impegnata nella sua parrocchia a Keene, nello Stato del New Hampshire, madre di cinque figli, dopo la morte del figlio, Diane non si è fatta sopraffare dal dolore. A distanza di un solo mese dalla tragedia ha fondato la *James W.*

Foley Legacy Foundation, che ha lo scopo di sostenere la causa di giornalisti in zone di guerra e di modificare le politiche governative più rigide in tema di ostaggi in aree di conflitto. Soprattutto, attraverso articoli, interviste, interventi pubblici, ha iniziato a girare il mondo per portare un messaggio di riconciliazione e di perdono. In numerose occasioni ha dichiarato che la fede è stata ciò che l'ha tenuta in vita: «In quei giorni tremendi, e anche dopo, sentivo che Dio era con me ogni giorno, ogni ora, ogni lacrima».

Guidata dalla convinzione di non voler cedere alla sete di vendetta, ha chiesto di incontrare uno dei carnefici del figlio, Alexandra Kotey, detenuto in Inghilterra: anziché scaricargli addosso parole di odio, ha deciso di raccontargli del figlio, di fargli sapere chi fosse davvero Jim, un ragazzo coraggioso, interessato a raccontare le vite delle persone che incontrava. «Quando si è immersi nella guerra e nell'odio - ha spiegato - non si vedano volti, non si vedono persone. Pensi solo al tuo odio. Io volevo umanizzare Jim, perché Jim era un uomo di pace, interessato a raccontare le storie del popolo siriano. Volevo che Alexandra capisse che le persone scelte come bersaglio cercavano solo di dare speranza al popolo della Siria».

Non è un caso allora che in altre interviste Diane abbia definito il figlio un "giornalista missionario". Una missione che lei prosegue, chiarendo sempre qual è il fondamento della sua scelta di non odiare e di cercare la riconciliazione: «Ho ricevuto il dono della fede da adolescente, e la mia fede in un Dio misericordioso e amorevole è sempre stata molto importante per me. Ma è un dono, solo un dono». □



Dal Nilo, energia che cambia la vita

E è stata inaugurata ufficialmente il 9 settembre scorso in Etiopia la più grande diga dell'Africa, Gerd (*Grand Ethiopian Renaissance Dam* – Grande diga del rinascimento etiopico), in grado di produrre energia elettrica al pari di tre centrali nucleari. Si tratta di un'opera faraonica, benché il Paese dei faraoni, l'Egitto, si sia du-

ramente opposto alla sua costruzione in quanto ritenuta una minaccia esistenziale per la sua sicurezza nazionale. Infatti oltre l'80% dell'acqua del Nilo che attraversa l'Egitto proviene proprio dal fiume Abbay, il Nilo Azzurro sul quale è stata costruita la diga, ed è un dato di fatto che per gli egiziani la sacralità del Nilo va ben oltre quella

della Sfinge e delle piramidi. La Gerd è stata finanziata anche con il significativo contributo volontario di milioni di comuni cittadini etiopici e per questo rappresenta un indiscutibile simbolo di orgoglio e di unità nazionale. Unità che, però, è costantemente minacciata dai conflitti armati locali che hanno già causato decine di



migliaia di vittime in prevalenza civili, con gravi violazioni dei diritti umani. La realizzazione della diga si inserisce in un più ampio contesto di strategie geopolitico-militari ed economico-commerciali in cui sono coinvolti gli interessi particolari di molti attori regionali ed internazionali. Non a caso nel 2024 l'Etiopia - primo Paese al mondo ad averlo fatto - ha bloccato per legge l'importazione di auto con motore termico per le quali era imposta una tassa del 200%, mentre per i veicoli elettrici (automobili, minibus, autobus e moto) la tassa d'importazione è del 15%. Naturalmente, la pur indispensabile e indifferibile transizione energetica, accelerata in quella

parte del mondo dalla messa funzione della Gerd, comporta molte sfide non facilmente decifrabili con segno positivo o negativo. Ed in effetti, l'arrivo della linea elettrica in un qualsiasi villaggio africano procura una vera e propria metamorfosi nella vita della gente che lo abita; ne modifica, incrementandolo, il dato demografico perché le attività economiche si sviluppano in modo attraente. I prodotti agricoli e i beni di consumo deperibili possono essere conservati nei frigoriferi, birra e Coca Cola comprese; il vecchio mulino a motore *diesel* che lentamente macinava le granaglie viene soppiantato da altri mulini elettrici più efficienti e dai costi di manutenzione decisamente più contenuti. La scuola può disporre della illuminazione elettrica per agevolare l'attività didattica anche nelle ore serali, con la possibilità di utilizzare gli strumenti informatici in modo collettivo. Ed anche la clinica del villaggio può dotarsi delle moderne apparecchiature che rafforzano l'efficacia del lavoro di prevenzione e di cura come le analisi di laboratorio e la catena del freddo per la corretta conservazione e distribuzione dei vaccini. È anche un cambio degli stili di vita nelle relazioni familiari e nelle abitudini delle persone, quello che la semplice pressione di un dito su un interruttore è in grado di attivare, accendendo una lampadina o una radio, oppure ricaricando la batteria di uno *smartphone* dentro una capanna con muri di fango e tetto di paglia. Un vantaggio non secondario

da un punto di vista ecologico e della salute, in particolare delle donne e dei bambini, è rappresentato anche dalla sostituzione della legna o del carbone vegetale con il fornello elettrico per cucinare il cibo quotidiano, nella capanna del villaggio rurale così come nell'abitazione-baracca della periferia urbana dove l'inquinamento dell'aria è mortale. Anche nelle chiese delle missioni più "essenzialiste" immerse nella savana africana, dove la modernità è rappresentata a volte solo da un mazzetto di fiori in plastica scoloriti e coperti di polvere messi sotto un'immagine devazionale appesa in modo sibilenco, ugualmente sbiadita nei colori e impolverata, l'arrivo dell'elettricità porta nuove emozioni, nuovi immaginari luminosi, nuovi suoni con musiche sintetiche. Ma esiste davvero la possibilità per i più poveri di procurarsi gli strumenti del "benessere elettrico": dalla lampadina alla TV, dalla lavatrice all'auto elettrica, così da sentirsi accolti dentro il vortice del consumismo globalizzato? Anche l'energia generata da una centrale idroelettrica quindi, per quanto pulita e rinnovabile possa essere, non è comunque esente da criticità etiche in ambito sociale e ambientale. Speriamo che l'energia elettrica prodotta con l'acqua del fiume Abbay, se distribuita in modo equo, possa almeno illuminare virtuosi percorsi di giustizia e di riconciliazione in una regione dell'Africa particolarmente bisognosa di pace.

Beppe Magri



Solidarietà degli emarginati

di padre Franco Nascimbene

Vivo a Cali (Colombia) in una comunità rinnovata: padre Alfred, con cui avevo vissuto per tre anni, è stato trasferito a Medellin dove ora è formatore dei giovani colombiani che si preparano alla vita missionaria; adesso abito con un messicano ed un congolese: tre continenti nella stessa casa. È un piccolo laboratorio di interculturalità: la cosa non sempre è facile, però tutti e tre stiamo tentando di volerci bene con le nostre differenze; e questo è già, nel suo piccolo, un annuncio che un mondo nuovo è possibile.

Ho ripreso i miei incontri con i tossicodipendenti del quartiere. Voglio



Missionario comboniano, 72 anni, ha operato prima in Ecuador, poi a Castel Volturno (CE) e successivamente in Colombia. Il suo apostolato è spesso tra gli emarginati, tra i tossicodipendenti che tutti evitano.

raccontarvi cosa ho vissuto di recente. Era l'imbrunire quando mi sono avvicinato a un gruppetto di cinque giovani tra i 20 ed i 30 anni: tre donne e due uomini che si stavano drogando. Uno di loro, intuendo che avevo voglia di stare con loro per un po', si è alzato e mi ha offerto il blocco di cemento dove lui era seduto, cosa che ho accettato con molto pia-

cere perché faccio sempre più fatica a stare in piedi fermo per tempi lunghi. Dopo un po' ho attaccato discorso con Camilla, una trentenne con cinque figli di diversi papà: li ha lasciati con i nonni e lei vive in casa di un amico. Dall'altra parte c'era un venticinquenne che non avevo mai visto. Mi sono presentato e gli ho chiesto di cosa si occupasse. Mi ha risposto che era appena uscito dal carcere e non riusciva a trovare lavoro. Tra loro c'era anche un trentenne, appena sceso da un triciclo a pedali con cui trasporta ogni tipo di cose.

Vive in coppia con una ventenne che ha già un bambino di sei anni, avuto da un altro uomo. A questo signore la giornata era andata bene ed aveva un po' di soldi in tasca. Così è andato a comprare sei gelati di *maní* (che voi chiamate nocciole americane) nella casa di una vicina e ne ha regalato uno ad ognuno dei presenti. Erano molto buoni e li abbiamo mangiati in compagnia.

Dopo un'oretta sono tornato a casa chiedendomi se avessi fatto qualcosa di buono per loro. Forse ascoltarli senza giudicarli? Mi sono detto che

forse avevamo celebrato insieme l'ottavo sacramento, quello della solidarietà degli emarginati, capaci di condividere un gelato in compagnia. Mi sono sentito orgoglioso di essere stato ammesso a condividere con loro quel gelato, come un loro amico. Ripensavo a quella frase di papa Francesco che tanto mi piace: «Riscoprire il gusto spirituale di essere popolo».

Cosa potrà nascere da quest'incontro fraterno, da questo sacramento condiviso?

a cura di **Chiara Pellicci**

ALLA FARAJA HOUSE UN'ACCOGLIENZA CHE LENISCE

Ultimamente mi si presenta alla mente un unico pensiero: come si misura la cattiveria umana? Fino a che punto può arrivare? Non mi riferisco alle atrocità delle guerre infinite: sconforto, e rimane la preghiera.

Mi riferisco ai dieci nuovi bambini arrivati recentemente alla *Faraja House* di Iringa (Tanzania), che continua l'opera di accoglienza nei confronti dei ragazzi abbandonati.

Storie che parlano di violenze impossibili da raccontare. È tremendo sentire i bambini che dicono «papà è cattivo» oppure «mamma non mi voleva» e zii che costringono a bestialità inenarrabili per la paura della stregoneria che li rende «schiavi». C'è da impazzire di rabbia nell'assistere al trionfo dell'omertà, del disprezzo dell'innocenza e di tanta corruzione. E noi ci diamo da fare per rappezzare, lenire, asciugare

lacrime, aiutare a guardare avanti.

Alla vigilia della canonizzazione di Carlo Acutis (avvenuta il 7 settembre scorso a Roma, *ndr*), abbiamo letto le Beatitudini del Vangelo: ho parlato di «perdono» e di «amare anche i nemici», ma c'è stata una contestazione generale. Un bambino me l'ha «smontato», dicendo:



«Troppo facile: lui è andato in paradiso... in macchina!», per farmi capire la situazione di vita troppo diversa dalla sua, che «aveva tutto e persino la mamma che viveva per lui!». E io stavo cercando di spiegare: «Beati i poveri, beati quelli che hanno fame... beati quelli che piangono!». Ho concluso con il silenzio e un abbraccio al più vicino, dicendo a Milly (la più piccola) di iniziare un canto danzato.

Grazie ai benefattori, qui possiamo continuare a consolare 80 bambini e giovani: assieme cerchiamo un difficile sentiero verso l'Amore. No, non c'è misura per la cattiveria umana, ma si può misurare l'Amore: è infinito.

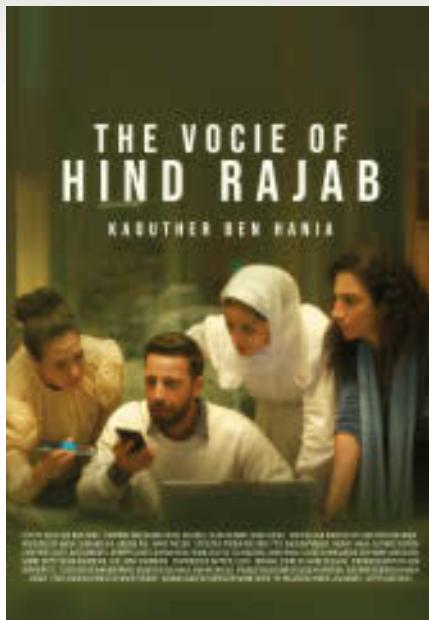
Padre Franco Sordella - Iringa (Tanzania)



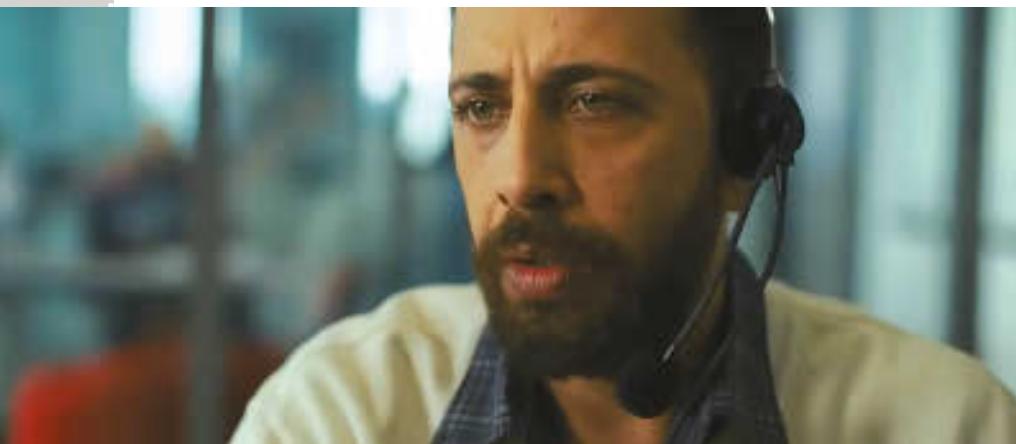
THE VOICE OF HIND RAJAB

UNA BAMBINA, E I SUOI FRATELLI CHE A GAZA NON CI SONO PIÙ

Nella voce di una bambina c'è quella dell'intero popolo palestinese. "The voice of Hind Rajab" (2025) della regista tunisina Kaouther Ben Hania, ha vinto il Leone d'Argento alla 82esima Mostra del cinema di Venezia con un'ovazione finale di 24 minuti da parte del pubblico, mentre il cast sul palco mostrava una foto della bimba. Il docu film ricostruisce la morte di Hind, rimasta intrappolata in una macchina con altri sei membri della sua famiglia in fuga dalle macerie di Gaza nel gennaio 2024. La bambina è l'unica sopravvissuta al fuoco dell'esercito israeliano e, attraverso un cellulare rimane in contatto con gli operatori della Mezzaluna Rossa, che sono a poca distanza ma non riescono a raggiungerla. Il film si basa sulle registrazioni audio



delle telefonate dal centralino dei soccorritori, un file di 70 minuti inserito nel film di Ben Hania che intorno al documento originale costruisce l'intera sceneggiatura. Fortissimo è il coinvolgimento emotivo per chiunque partecipi alla visione di quest'opera che è (e rimarrà) a tutti gli effetti una pagina di storia, di denuncia dell'inutile crudeltà della guerra. Il film entra nelle pieghe della catastrofe di Gaza, con la





macchina da presa si sofferma, si avvicina al dettaglio, per dare l'impressione di essere lì, suscitando l'impotenza e il dolore dello spettatore che assiste dalla poltrona nel cinema.

Un carro armato israeliano che spara su una bambina di sei anni e sull'ambulanza dei medici che alla fine riescono a raggiungerla, è qualcosa a cui è difficile dare nome perché una delle tante barbarie e

CINELÀ A VERONA

Nelle scuole il cinema africano (e non solo)

Verona incontra il cinema e la cultura africana, con i suoi cineasti e i suoi protagonisti. Accade con gli appuntamenti di CINELÀ, il 44esimo Festival di Cinema Africano e Oltre, rinnovato nella sua organizzazione strutturata in vari appuntamenti. Questa volta si tratta di *Educational spazio scuole*, con proiezioni in città dal 3 all'8 novembre per poi proseguire nel tour di varie cittadine dell'*hinterland* dal 10 novembre al 13 dicembre. Il nuovo *format* del Festival valorizza il materiale cinematografico presentato in sala per permettere ai ragazzi delle scuole e dell'università di conoscere differenti culture e situazioni che si spingono anche al di là dei confini del continente africano.

Cinque i titoli proposti, a partire da **"L'estate di Cléo"** di Marie Amachoukeli, ambientata nelle Isole di Capo Verde. Nel film la storia di Cleo, una bambina francese orfana di madre legatissima alla sua governante capoverdiana, che la porta con se nelle Isole per una estate indimenticabile. Il tema dei matrimoni precoci nelle culture africane è al centro di **"Nawi"** di Toby e Kevin Schmutzler, Apuu Mourine, Valentine Chelluget. Si svolge nell'arida regione del Turkana in Kenya, intorno alla vicenda di Nawi, 13 anni, studentessa modello che fugge dalla famiglia quando scopre che il padre l'ha promessa ad un uomo anziano. «Non devi mai dire che hai paura, altrimenti le cose di cui tu hai paura si credono grandi e pensano di poterti vincere». Così il padre di Yasemin Samdereli sprona l'atleta a dare fondo alle sue risorse, nel film **"Non dirmi che hai paura"** ispirata alla storia vera dell'olimpionica Samia Yusuf Omar. **"Una voce fuori del coro"** di Yohan Manca, è la storia di Nour, una ragazza di origine marocchina che vive nella banlieue parigina e adora l'opera classica. Infine **"Totem"** di Sander Burger che affronta con delicatezza temi come l'immigrazione, l'identità e i diritti umani, intrecciandoli a elementi di realismo magico: la creatura totemica diventa una presenza simbolica nel viaggio di crescita e scoperta della giovane protagonista.

M.F.D'A.



violenze che sono state compiute negli ultimi due anni sui civili della Striscia di Gaza. Anche ora che una tregua – che si spera non sia una fragile illusione – sta riportando i gazawi nelle terre da cui erano stati costretti a fuggire – Hind Rajab resta una icona, una bandiera da sventolare per dare corpo alla speranza che tutte le atrocità accadute, tutti i piccoli fratelli di Hind morti sotto i bombardamenti o per fame – oltre 20mila in 23 mesi di guerra –, non si ripetano mai più. «La voce di Hind – ha dichiarato la regista Ben Hania – è quella di

ogni figlia di ogni figlio che aveva il diritto di vivere di sognare di esistere con dignità. Hind grida “salvatemi” e la domanda vera è come è stato possibile lasciare che questa bambina ci chiedesse di essere salvata e lasciarla morire? Nessuno può vivere in pace quando i bambini ci chiedono di essere salvati. Dobbiamo chiedere giustizia per l'umanità intera per il futuro di ogni bambino».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



KIZABA

FUTURE VILLAGE

LIONEL KIZABA

Con il Congo nel cuore

L'amore per la musica e il senso del ritmo è innato in Lionel Kizaba, che ha cominciato a percuotere una batteria nella sua parrocchia di Kinshasa quando aveva appena cinque anni. Nato e cresciuto in una famiglia del ceto medio basso, ha sviluppato ben presto anche una forte sensibilità sociale che avrebbe poi caratterizzato molti dei suoi testi. Rimasto orfano da bambino, Lionel ha comunque potuto studiare all'*Istitut National Des Art di Kinshasa* dove ha aggiunto alla passione per le sonorità centrafricane le sofisticate atmosfere del jazz; finché, nel 2011 decise di trasferirsi in Canada per dare sbocchi più concreti alla sua creatività divenendo



etichettato il suo stile come *afro-futurismo*), l'eleganza del jazz e l'esuberanza del *soukous* (una sorta di rumba congolese), per non dire di un *melting pot* linguistico che mette insieme il francese e il *lingala*, il francese e l'antico dialetto *kikongo*.

Il suo debutto discografico arriva nel 2016 con l'album *Nzela*, cui seguirà *Kizavibe* che nel 2022 lo mette in evidenza tra i talenti emergenti della *world music* canadese di cui oggi è stella indiscussa. Nell'aprile di quest'anno è giunto il suo terzo lavoro, *Future Village*, registrato tra Kinshasa e Montreal e impreziosito da collaborazioni prestigiose e da produttori di grido come James Benjamin e Eli Levinson.

Lionel – che arriverà in Italia a breve – è alla continua ricerca di ponti tra passato e futuro e dove non li trova, li costruisce da sé, mischiando le ipnosi dell'*afrobeat* e ritmi ancestrali, e offrendo ulteriori suggestioni con l'impatto scenico e multimediale delle sue *performance*. Per quel che riguarda i testi e le tematiche, Lionel non ha peli sulla lingua e non di rado prende di petto problematiche spinose, come la corruzione e il malaffare, speculazioni, sfruttamento, e la povertà cui è costretta gran parte del suo popolo. Sempre con l'Africa nel cuore e l'Occidente nelle orecchie.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



Papa Francesco ci insegna

Un volumetto tutto da meditare con alcuni dei testi più belli di Papa Francesco. Dagli aneddoti e pensieri della sentitissima e particolare devozione per la piccola santa Carmelitana Teresa di Gesù Bambino, alla raccolta dei passi salienti delle Encicliche *Laudato sì*, e *Fratelli Tutti*. Un condensato di argomenti significativi scelti e presentati dal giornalista vaticano Michelangelo Nasca nel libro “Papa Francesco - Misericordia e perdono” che si apre con un breve profilo biografico del pontefice e porta a conoscenza della devozione che lo univa a Santa Teresina di Lisieux e al «miracolo» delle rose. Un tema quasi del tutto sconosciuto ai più, ma a lui molto caro sin da quando era cardinale in Argentina. Alla santa patrona delle Missioni cattoliche nel mondo e dottore della Chiesa dedicò nel 2023, l’Esortazione apostolica “*C'est la Confiance*” (“È la fiducia”). Nel capitolo “Sulle tracce di Teresita” si legge che nel settembre del 2019, in occasione del viaggio apostolico in Madagascar, papa Francesco incontrò le Carmelitane scalze del monastero di Antananarivo: in quella «circostanza il pontefice decise di parlare “a braccio”, facendo emergere con

**Simone M. Varisco
PAPA FRANCESCO
MISERICORDIA E PERDONO
TESTI SCELTI DA MICHELANGELO NASCA**
Edizioni Messaggero Padova
€ 14,00

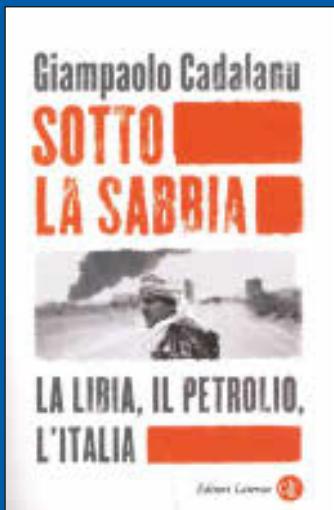


chiarezza la sua personale attenzione nei confronti di santa Teresa di Lisieux». Quanti insegnamenti ci lascia! Questo volume ne è una antologia: ad esempio nella quarta lettera Enciclica “La società liquida” in cui sottolinea come siano in crisi perché c’è un’umanità che preferisce concetti quali ragione, volontà o libertà rispetto al cuore. «Se il cuore è svalutato, si svaluta anche ciò che significa parlare dal cuore, agire con il cuore, maturare e curare il cuore». Al termine della *Laudato sì* papa Bergoglio si concentra sulla famiglia di Nazareth con particolare riferimento alla Madonna; nel primo capitolo dell’enciclica *Fratelli Tutti*, fin dal titolo pone in evidenza l’incapacità dell’uomo di imparare dai drammi delle guerre e superare ciò che ostacola lo sviluppo della fraternità universale.

Chiara Anguissola

Petrolio, potere... e sabbia sui diritti

Una lucida e critica analisi sulla Libia post Gheddafi è ciò che ci presenta Giampaolo Cadalanu in questo suo lavoro. In “Sotto la sabbia. La Libia, il petrolio, l’Italia”, l’autore fotografa un Paese in preda al caos alimentato da interessi stranieri. Il giornalista smonta in modo disarmante e autorevole la narrazione ufficiale dell’intervento Nato del 2011 che portò alla cattura e all’uccisione di Muammar Gheddafi, decretando la fine del regime e l’inizio di un’interminabile agonia per la Libia. L’intervento fu motivato da presunti ideali umanitari ma in realtà «le “prove



**Giampaolo Cadalanu
SOTTO LA SABBIA
LA LIBIA, IL PETROLIO, L’ITALIA**
Edizioni Messaggero Padova
Editori Laterza – € 20,00

false” contro Gheddafi, simili a quelle usate per Saddam Hussein, celavano un “obiettivo chiaro”: il petrolio e il potere. La Libia diventa così un campo di battaglia non solo per il controllo delle risorse, ma anche per una geopolitica che spesso dimentica la sofferenza dei suoi abitanti. L’Italia, nonostante il trattato di amicizia del 2009, partecipa comunque agli attacchi armati del 2011, per tutelare i suoi interessi petroliferi. Ca-

dalanu mostra come «l’Italia oscilli tra proclami umanitari e compromessi con realtà locali spesso brutali», una realtà che ha contribuito alla destabilizzazione del Paese. La manipolazione dell’informazione e il caos mediatico hanno avuto un impatto devastante, come ammette lo stesso autore. «Sotto la sabbia ci sono solo risorse e giochi di potere» dice, denunciando che la Libia sia diventata un’enorme merce di scambio. Nonostante la retorica umanitaria, la Libia resta divisa e sfruttata, priva di una vera speranza di stabilità. Duro ma sincero, “Sotto la sabbia” è un accorato invito a riflettere su quanto il futuro di un Paese possa essere sacrificato per logiche economiche globali, mentre il popolo libico, ancora una volta, paga il prezzo del cinismo internazionale.

Ivan Zulli

Il cammino d'Avvento dei bambini

di CHIARA PELLICCI

c.pellucci@missioitalia.it

Anche quest'anno il Segretariato di Missio Ragazzi ha ideato e distribuito due strumenti di animazione missionaria per preparare i più piccoli al Natale. Si tratta del Calendario d'Avvento-Natale e della Novena dei Ragazzi Missionari.



ri. Entrambi gli strumenti prendono spunto dal tema della Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi 2026 che ha come slogan "Accendiamo la Speranza".

La Novena di Natale dei Ragazzi Missionari

si intitola "In fondo, la Speranza" e vuole aiutare i più piccoli a riflettere sul fatto che nella vita di tutti ci sono tanti atteggiamenti e modi di fare che offuscano la speranza: sono come le cose inutili e ingombranti che riempiono lo zaino e lo appesantiscono, rendendo più difficile il cammino e sotterrando, sempre più in fondo, ciò che serve davvero. Il bambino che pregherà la Novena, quindi, ogni giorno si libererà di qualcosa che gli ostacola questa ricerca, mettendosi in ascolto della Parola di Dio e di una storia dal mondo. E, alla fine, in fondo, troverà la speranza, che è Gesù. L'immagine di uno zaino che si svuota campeggia sulla copertina del libretto della Novena. D'altronde, si legge nell'introduzione, «in fondo, la speranza non è così difficile da trovare».



È in fondo, per l'appunto. In fondo al nostro cuore, pieno di tanti altri stati d'animo che non la lasciano uscire. In fondo alla nostra vita, intrappolata fra paura e disimpegno. In fondo ad una quotidianità che non riesce a guardare al futuro. In fondo al nostro zaino, nascosta fra tante "cianfrusaglie" che non fanno altro che sotterrirla ancora di più». Gli zaini sono spesso pieni di cose superflue e risulta difficile trovare ciò serve. Occorre, quindi, cominciare a svuotare lo zaino per cercare di renderlo più leggero: «È così che succede per la speranza!», si legge. Missio Ragazzi, in attesa del Natale, si immagina bambini e preadolescenti chini sul proprio zaino, pronti a buttare via tutto quello che non serve, desiderosi di cercare la speranza – che è Gesù – e



pronti a riprendere il cammino sulle vie del mondo. La Novena proposta serve proprio a questo. In ciascuno dei nove giorni che precedono il Natale, in gruppo o in famiglia, i ragazzi potranno pregare, riflettere, partendo dalla Parola di Dio e aiutati da una storia dal mondo, prendersi un impegno. Sarà un modo per svuotare il proprio zaino, perché la speranza è in fondo e si può tirare fuori. Ma quali sono gli atteggiamenti di cui liberarsi? Ce n'è uno per ogni giorno: isolamento, sfiducia, pigrizia, paura, impazienza, tristezza, orgoglio, apatia. E per ognuno, viene presentata una storia di un ragazzo dal mondo che ha dimostrato di riuscire a scollarsi di dosso quest'atteggiamento oppure che può essere preso da esempio. Come san Carlo Acutis, che pur

essendo appassionato di internet, non ha mai fatto dell'isolamento il suo stile di vita... tutt'altro! O Kate Stagliano, dagli Stati Uniti d'America, che a nove anni non si è lasciata prendere dalla sfiducia di fronte a tanti bisogni e ha fondato i *Katie's Krops*, orti produttivi che ancora oggi riforniscono di ortaggi gli enti che assicurano pasti a chi non ha come sfamarsi.

Ma prima di arrivare ai nove giorni della Novena, i ragazzi missionari sono invitati a procurarsi il **Calendario d'Avvento-Natale**. In commercio si trovano moltissime versioni, ma quello di Missio Ragazzi è un calendario speciale. Sì, perché aprendo le sue finestrelle, giorno dopo giorno, sarà facile stupirsi di come sia possibile "Accendere la Speranza" nei propri

ambienti di vita quotidiana, con semplici gesti di gentilezza. Può sembrare ambizioso o impegnativo, ma le sorprese svelate aprendo le finestre daranno suggerimenti concreti: non ci saranno solo impegni da vivere, ma anche storie di qualcuno che ha portato speranza lì dove c'era tanta disperazione. E poi, in alcuni giorni, non mancheranno le "finestrelle-web", i cui contenuti dovranno essere cercati sul sito www.missioitalia.it > Conoscere > Ragazzi.

Si ricorda che il Calendario d'Avvento-Natale viene spedito a chi ne fa richiesta in Segretariato (ragazzi@missioitalia.it o tel. 06/66502644), mentre la Novena può essere scaricata da www.missioitalia.it > Conoscere > Ragazzi.



ESPERIENZE ESTIVE: LA RESPONSABILITÀ DI RACCONTARE

COSÌ IL VIAGGIO IN KENYA CI HA CAMBIATO

«Era la prima notte nello slum, ospiti nella struttura costruita dal missionario Ettore Marangi. La paura e l'ansia dell'oscurità della baraccopoli hanno lasciato in me lo spazio a una realtà inattesa». Alessandro e gli altri raccontano ciò che li ha trasformati per sempre.

Missio Giovani è anche incontro. È quello che è successo il 31 luglio scorso, durante il Giubileo dei giovani, nella Chiesa di San Francesco Saverio alla Garbatella. In quell'occasione Benedetta Pasculli referente di Missio Giovani Piemonte in rappresentanza della consulta di Missio Giovani, insieme a don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, hanno incontrato più di 400 giovani riuniti per l'iniziativa "12 parole di speranza", organizzata dal Servizio nazionale di Pastorale Giovanile. Il *fil rouge* dell'incontro era la parola *coraggio*, e proprio su questo tema

che Simone Catani, giovane Comboniano, ha fatto riflettere i presenti, attraverso il racconto delle sue esperienze missionarie. «Coraggio non è solo muoversi dai nostri Paesi, ma stare in quei Paesi come ci viene richiesto» ha detto, facendo riflettere i giovani sulla capacità di stare nelle situazioni che siamo chiamati a vivere come discepoli missionari. Al termine di questo momento ha preso la parola monsignor Davide Carraro, vescovo missionario in Algeria, che ha evidenziato quattro tipi di coraggio: quello di combattere, di cambiare, di restare e soprattutto il coraggio di avere paura, invitando i giovani a non far sì che siano le paure a scegliere loro. È un incontro che può accendere il fuoco della missione e far trovare il coraggio per affrontare scelte a volte difficili ma andare avanti nelle strade della missione.

Nello stesso momento in cui i giovani si ritrovavano a Roma per il Giubileo, altri 17 da tutta Italia iniziavano un pellegrinaggio verso Nairobi in Kenya. Accompagnati dalla sottoscritta, Segretaria nazionale di Missio Giovani, e dal formatore Giovanni Rocca, hanno vissuto un'esperienza di tre settimane insieme ad alcuni missionari che con coraggio stanno nelle periferie di Nairobi, facendosi vicini a chi vive ai margini.





gini della società. «A 22 anni non credo di avere ancora tutti gli strumenti per raccontare la mia esperienza a Nairobi, nella baraccopoli di Deep Sea. È stato un viaggio che mi ha lasciato dubbi e domande, ma soprattutto emozioni fortissime», racconta Alessandro, consapevole che non si trovano mai le parole giuste per raccontare ciò che si è vissuto in modo così intenso e vero.

Durante le tre settimane i ragazzi sono stati divisi in quattro gruppi, ciascuno dei quali ha condiviso la quotidiani-

tà di una diversa missione nelle periferie di Nairobi: un gruppo era assieme ai missionari comboniani a Kariobangi; un secondo gruppo presso la struttura del G9 dell'associazione Papa Giovanni XXIII; un terzo insieme alla comunità dei missionari della Consolata a Kahawa West e un quarto gruppo insieme al missionario Ettore Maranghi nella baraccopoli di Deep sea.

La realtà delle periferie di Nairobi, dove la convivenza tra l'estrema ricchezza di alti grattacieli e l'estrema povertà delle baracche crea un sentimento di impotenza davanti alle ingiustizie, richiede ogni giorno di trovare il coraggio di stare lì dove si è chiamati a vivere. Così racconta Alessandro: «Era la prima notte nello slum, ospiti nella struttura costruita dal missionario Ettore Maranghi. La paura e l'ansia dell'oscurità della baraccopoli hanno lasciato in me spazio a una realtà inattesa: la straordinaria ospitalità delle donne. Tra canti, danze locali e conversazioni, abbiamo condiviso frammenti di vita quotidiana, scoprendo affinità, pur partendo da mondi così diversi».

Ma alla fine di un'esperienza missionaria così forte e intensa, cosa possiamo riportare a casa nelle nostre quotidianità? Forse la chiave sta non nel credere di poter cambiare il mondo, ma iniziare a cambiare qualcosa. Come ci esorta Lucia: «Possiamo ascoltare chi non ha voce, possiamo scegliere di non restare indifferenti. La solidarietà non è un gesto eroico, ma umano. È il riconoscere nell'altro un riflesso di noi stessi, è capire che il dolore e la gioia non hanno confini. Essere consapevoli di questo significa trasformare la gratitudine per ciò che abbiamo ricevuto in azione. Non basta dire "che fortuna ho avuto": serve domandarsi "come posso restituire?". A volte con piccoli gesti, altre con scelte coraggiose che cambiano il corso di una vita. Forse il senso della vita sta proprio qui: nel lasciare un segno di bene lungo il nostro cammino, anche se piccolo. Perché, se davvero non scegliamo dove nascere, possiamo almeno scegliere come vivere. E quella scelta può diventare la nostra più grande eredità». E così Alessandro che tornato a casa, dice: «prima di partire mi consideravo semplicemente fortunato ad avere una famiglia, una casa e un'istruzione. Ora so di avere anche una responsabilità più grande: quella di raccontare e dare voce a chi non ce l'ha».

Elisabetta Vitali



PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

UGANDA UN IMPIANTO D'IRRIGAZIONE CONTRO LA SICCITÀ

di Chiara Pellicci

c.pellicci@missioitalia.it

I clima in Uganda non è mai stato nemico delle coltivazioni: le due stagioni che lo caratterizzano, quella secca e quella delle piogge, hanno sempre favorito doppia semina e doppi raccolti in un anno, assicurando così un'economia di sussistenza, pur in una situazione di povertà diffusa. Ma negli ultimi anni i cambiamenti climatici si fanno prepotentemente sentire. L'Uganda, infatti, è uno dei Paesi africani dove il riscaldamento globale è più preoccupante, con una media annua di temperatura aumentata di 1,2 °C negli ultimi 40 anni. Le stagioni sono sempre più instabili e l'innalzamento delle temperature genera maggiori periodi di siccità che penalizzano l'agricoltura.

Per questo motivo, al villaggio di Namawoja, nel territorio parrocchiale di Zirobwe (diocesi di Kasana-Luweero), si è resa indispensabile l'installazione di un impianto di irrigazione per le piantagioni che vengono coltivate nella fattoria dei catechisti. Da dieci anni, su un terreno di circa sei ettari, qui sono prodotte banane, caffè, cacao, mango, avocado, e crescono alberi destinati alla produzione di legname e combustibile. Recentemente la fattoria si sta specializzando anche nella coltivazione della vaniglia e c'è in progetto di realizzare un allevamento di api e uno di maiali. Purtroppo tutta l'area della fattoria, però, è sempre più spesso soggetta a grave siccità e il mancato raccolto crea conseguenze negative per la popolazione locale che spesso si trova a non avere a disposizione il minimo per vivere. Creare un sistema di irrigazione a goccia permetterebbe al terreno di garantire una produzione costante e assicurererebbe il sostentamento per l'intera comunità.

La somma richiesta per la realizzazione del progetto presentato dalla diocesi alle Pontificie Opere Missionarie (POM) internazionali è di 6.000 euro, soldi necessari per la realizzazione dei



lavori e per l'acquisto dei materiali, come tubature e serbatoi di deposito dell'acqua. La richiesta del progetto è stata approvata e affidata alla direzione italiana delle POM, rappresentata dalla Fondazione Missio, che si è fatta carico di finanziare anche questo progetto (il numero 129).

Chiunque desideri contribuire direttamente nel costruire l'impianto di irrigazione per la fattoria dei catechisti può fare un'offerta con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.129" nella causale. ■

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a: FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

NOVEMBRE

PER LA PREVENZIONE DEL SUICIDIO

Riscoprire le risorse della vita

di DON VALERIO BERSANO*

v.bersano@missioitalia.it

Quante volte abbiamo pensato che le sofferenze più comuni nel mondo fossero causate dalle malattie fisiche e dalla povertà estrema, quella povertà che provoca ad esempio lo spostamento di intere popolazioni nelle aree interne degli Stati o oltre il proprio confine. Non possiamo semplicemente ridurre la sofferenza umana a queste due tipologie, perché oggi, oltre a queste (per lo più causate da diseguaglianze sociali, guerre, inquinamento di vario tipo), c'è una diffusa "malattia del vivere", molto presente nella parte di mondo che, pur ricca e dunque agevolata ad avere strumenti efficaci nella cura medica e

sussidi messi in campo per scongiurare almeno la miseria economica, si fa sempre più rilevante. Alle cause esterne di malessere, se ne aggiungono moltissime altre interne alle persone, la più comune e diffusa è il disagio depressivo. È questo il fattore più frequente che espone al rischio di suicidio, provocando ogni anno nel mondo quasi 800mila vittime! La "cura" che contrasta la depressione prima di tutto, è rappresentato dal continuare ad avere una vita sociale, evitando assolutamente l'isolamento (quanto può fare un rapporto di prossimità con vicini o con la cerchia dei parenti ed amici). Sappiamo che le persone malate o sole, come quelle che vivono in solitudine a causa dell'avanzare dell'età, hanno maggiori

**PREGHIAMO PERCHÉ
LE PERSONE TENTATE
DAL SUICIDIO
TROVINO NELLA LORO
COMUNITÀ
IL SOSTEGNO,
L'ASSISTENZA
E L'AMORE DI CUI
HANNO BISOGNO
E SI APRANO ALLA
BELLEZZA DELLA VITA.**

probabilità di soffrire di depressione e quindi generare un pensiero contrario alla vita, ma è responsabilità di tutti, nella comunità civile e ancora di più nella Chiesa (l'esperienza della fratellanza universale che tanto ha richiamato la Chiesa attraverso la voce profetica di papa Francesco), quella di generare occasioni di premura verso tutti. Qualunque sostegno, ogni iniziativa che possa promuovere l'assistenza per chi vive la "fatica di vivere" e far rinascere l'amore fra le persone, è davvero una risorsa preziosa. Le piccole ma significative iniziative che possiamo avviare nelle nostre comunità, potranno trasformarsi in decisioni collettive: un piccolo ambiente che favorisca il ritrovo di persone sole, una semplice festa per celebrare i compleanni del mese, la forza del volontariato per conoscere i più fragili del quartiere e per mostrare – mediante gesti di amicizia – che tutti sono preziosi per la comunità. Ogni attenzione può far scoprire in modo semplice ma concreto la bellezza della vita, testimoniando in modo credibile quanto sia preziosa la vita in ogni sua stagione. □



*Segretario Pum

ARIANNA FONDRINI E GIACOMO GIARDINI, *FIDEI DONUM* DI MILANO

La nostra casa-famiglia a Gerusalemme



Sono giovani, Giacomo e Arianna, *fidei donum* per conto della diocesi di Milano rientrati da Gerusalemme lo scorso anno. Ma la missione - nella loro vita e nel loro matrimonio (celebrato nel 2020) - li ha sempre preceduti. Ogni volta, un passo in più, che nel condurli verso il mondo ha reso l'uno e l'altra sempre più vicini, sempre più famiglia. Una famiglia che, ora, è composta anche da Agostino (quattro anni), Nicodemo (due) e Donatella (uno).

Classe 1994 lui e 1995 lei, si sono conosciuti frequentando il cammino “Giovani e missione” del Pime e, da fidanzati, hanno condiviso il percorso dell’Associazione laici Pime. Prima, ciascuno aveva fatto la sua strada: parrocchia, oratorio, partenze estive... Arianna, per esempio, per la sua tesi di laurea in Teologia, aveva approfondito la *Fratelli tutti* di papa Francesco; e già aveva preso forma il desiderio di partire. «Avevamo dato la nostra disponibilità, senza una meta-

prestabilita», inizia Giacomo, insegnante di religione originario di Brugherio. «L’importante, per noi, era spenderci per gli altri come sposi», continua Arianna, che ad Ardenno, suo paese natale nella diocesi di Como, ci è tornata a vivere con marito e figli.

Così, quando suor Claudia Linati, Orsolina di San Carlo, ha chiesto a don Maurizio Zago se ci fosse una famiglia disponibile a proseguire il servizio che lei aveva iniziato, si è concretizzato il loro progetto.

Partiti nel 2022 con un mandato del vescovo durante la Veglia missionaria, quel sì pronunciato sull’altare in nome di un amore più grande, si è rinnovato ogni giorno in una terra straniera, proprio nella terra di Gesù. «Siamo stati chiamati a gestire, nel





In alto:
Veduta della valle della Geenna.

Sopra:
Interno della Basilica della Dormizione di Maria.

A sinistra:
Un momento di condivisione con i ragazzi ospiti della "Casa degli Angeli Custodi" a Gerusalemme. Il bambino di spalle è Agostino, il primogenito della coppia.

quartiere ebraico di Gerusalemme, la "Casa degli Angeli Custodi", una casa-famiglia del Centro Rachele (facente capo al vicariato per i migranti e i richiedenti asilo del Patriarcato latino) che accoglie i figli di immigrati filippini, etiopi, ecc.», dice Giacomo.

Arianna ci spiega che in Israele, il visto è connesso al contratto di lavoro. «Quando un immigrato decide di non mandare il figlio nel Paese di

origine a tre mesi dalla nascita, perde automaticamente ogni diritto e diventa di fatto un clandestino, soggetto peraltro al sommerso, a paghe basse, all'invisibilità». Gli ospiti, tra gli otto e i 17 anni, il venerdì e il sabato potevano tornare a casa; durante la settimana, invece, condividevano le varie attività quotidiane.

«Il nostro compito era assicurare una presenza fissa ed essere delle figure genitoriali per dei ragazzi che spesso provenivano da famiglie problematiche», raccontano Giacomo e Arianna, che hanno sperimentato le fatiche ma anche la bellezza della relazione educativa. «All'inizio, erano ostili, perché ci vedevano come quelli che venivano a dettare regole e sarebbero poi andati via, lasciando loro un altro vuoto. Ad abbattere i muri ci ha aiutati molto nostro figlio Agostino; lui aveva un anno quando siamo partiti, avevano voglia di giocare con lui».

Poi, è scoppiata la guerra «una ferita aperta che ha dato vita a opinioni forti e polarizzate; una sofferenza grande; un'occasione per far pregare i ragazzi prima di cena e per creare

ponti capaci di sanare le fratture, per cercare luci di speranza, come per esempio la presenza del cardinale Pizzaballa e il servizio prezioso di tanti sacerdoti e religiose, in particolare dei Cappuccini».

I frati sono stati un grande supporto anche per la famiglia Giardini; da buoni vicini di casa, insieme alle suore e alla piccola comunità di cattolici italiani, non li hanno fatti mai sentire soli, in particolare durante la gravidanza di Arianna quand'era incinta di Nicodemo. «Ma dobbiamo ringraziare anche don Maurizio e una coppia della diocesi di Milano che ci supportavano a distanza. Inoltre, abbiamo apprezzato le visite del direttore del Cmd di Como prima della nostra partenza». La loro è stata una missione "diversa" da quella che ci si aspetta. «Per intenderci, non c'erano i bimbi festanti della Tanzania che ti correvo incontro, ma adolescenti il più delle volte arrabbiati». Però, come sottolinea Arianna, la formazione con il Pime li aveva preparati a questo: «c'è da fare sempre la propria parte, al di là di quello che incontri».

Giacomo ammette di sentirsi cresciuto dopo questa esperienza che entrambi definiscono «un tempo di grazia, concentrati su ciò che conta veramente, con quella fede che a Gerusalemme si condivide nel profondo in una molteplicità di mondi, spesso nel caos». Non si sentono "bravi". «Abbiamo semplicemente risposto ad una chiamata, come una famiglia che speriamo cresca nel dono dell'amore e nella fiducia verso il prossimo».

Loredana Brigante

DON ALBERTO PINI, DIRETTORE CMD DI COMO

Dove si riuniscono le energie di tutti

È un'esplosione di energia don Alberto Pini, dal 2018 direttore del Cmd di Como; e in effetti il suo entusiasmo si riflette nella vitalità di una diocesi che già dopo il Concilio Vaticano II ha accolto l'invito *ad gentes*, con missioni in Argentina e poi in Camerun e in Mozambico.

Lui è anche vicario episcopale per la Pastorale: «intuizione lungimirante del Vescovo perché consente di ampliare lo sguardo». Un approccio in linea con sinodalità, ministerialità e missionarietà, i tre orientamenti emersi dal Sinodo: «seppur rallentati dalla pandemia, abbiamo messo a fuoco l'essenziale: ripartire dal Battesimo di cui la missione è costitutiva; riportare, come diceva papa Francesco, ogni battezzato alla sua bellezza originaria».

La sfida, infatti, è attuare quest'opera

di restauro nelle comunità. «Anche il Centro missionario cerca di darsi un nuovo volto; da sede di recapito e ridistribuzione delle offerte a luogo di incontro e al servizio di tutti; punto di riferimento per chi, rientrando dalle missioni, vi si interfaccia».

Attualmente, tra sacerdoti, religiosi e laici, sono 269 i missionari della diocesi di Como sparsi nel mondo. Presenze valorizzate nel sussidio quaresimale con le loro testimonianze (e stampato in 8.500 copie), nei momenti di fraternità annuali con i *fidei donum* e i loro parenti, e tramite le esperienze estive.

«Nel 2019, abbiamo anche realizzato il docu film “Missione andata e ritorno”, strumento prezioso per far capire che ogni mandato missionario non si esaurisce con l'invio e per



Don Alberto Pini, direttore del Centro Missionario Diocesano di Como e Vicario Episcopale per la Pastorale.

scoprire tutto il bene che un seme piantato continua a generare».

Tra le altre iniziative: Missio Grest, una giornata di animazione missionaria nelle parrocchie o presso i Saveriani o i Comboniani; «Alzati e cammina», un percorso di educazione alla mondialità per i giovani, che spesso sfocia nelle partenze brevi in missione. Sullo sfondo, una pastorale integrata per cui si sceglie ogni anno un tema comune e ci si divide i compiti tra i vari Uffici. Per la Veglia missionaria di ottobre, il mandato a Marina Leoni, Consacrata dell'*Ordo Virginum* di Como, inviata nella diocesi mozambicana di Nacala, dove già ci sono e si prevedono altre presenze. «Si realizza il sogno del nostro vescovo, il cardinale Cantoni: un'equipe missionaria con laici e presbiteri. Perché la missione riguarda tutti».

L.B.

Momento di fraternità organizzato annualmente dal Cmd di Como per i *fidei donum* rientrati e i parenti.



Abbonamento Regalo Solidale



Vuoi fare un dono originale ad un bambino o una bambina in occasione di un evento speciale come il Natale, il compleanno, la Prima Comunione o altro?

Ecco il **Regalo Solidale**, composto da:

- l'abbonamento annuale a **"Il Ponte d'Oro"**;
- una Matita missionaria;
- una Decina missionaria;
- il sostegno ad un progetto missionario da te scelto,
con pergamena personalizzata con il nome del destinatario del dono.

Come attivare il Regalo Solidale?

- 1) Scegli un progetto missionario sul sito della Fondazione Missio al link www.missioitalia.it/assistenza-allinfanzia/
- 2) Vai al link <https://fundfacility.it/missio/abbonamento> e nello spazio dedicato a "Il Ponte d'Oro" seleziona l'opzione "Regalo Solidale"
- 3) Invia una e-mail a ragazzi@missioitalia.it con il codice del progetto scelto, l'indirizzo del destinatario e l'indicazione della modalità per l'offerta (pagamento online, bonifico o conto corrente postale).

L'offerta minima per il Regalo Solidale è di 30 euro.

POPOLI E MISSIONE E IL PONTE D'ORO IN PROMOZIONE

**SCONTO DEL 25% PER I NUOVI ABBONATI
DAL 1° DICEMBRE AL 7 GENNAIO**



POPOLI E MISSIONE

Il mensile della Fondazione Missio per tutti quelli che sono attenti a cosa accade al di là delle nostre frontiere. Per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonisti.

**NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 25,00 € A 18,00 €**



IL PONTE D'ORO

Rubriche appassionate e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

**NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 14,00 € A 10,00 €**



REGALA UN NATALE MISSIONARIO!

Per abbonarsi:

Pagamento con Bollettino Postale: Conto Corrente n. 63062327 Intestato a MISSIO

Pagamento tramite Banca: IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327 Intestato a MISSIO - BANCOPOSTA

IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116 Intestato a FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - BANCA ETICA

oppure on line sul sito www.missioitalia.it (sezione abbonamenti)